

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 500  
Il programma comunista:  
Abb.: ann. 10.000; sost. 20.000  
Abb. estero: 12.000; sost. 25.000  
Le prolétaire: abb. 15.000  
Programme communiste: abb. 12.000

**IL PROGRAMMA COMUNISTA**  
Anno XXXI - N° 9 - 1 maggio 1982  
Casella Postale 962 - 20101 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo 11/70%  
Conto corrente postale: 18091207

**PRIMO MAGGIO**

## Lottare Organizzarsi Collegarsi

Questo Primo Maggio viene a cadere in un periodo in cui alla classe operaia italiana viene sbandierato il solo grande « successo » della riduzione del tasso d'inflazione.

I rinnovi contrattuali di categoria continuano a slittare di mese in mese; la crisi economica non accenna a dare tregua alla economia del paese malgrado i commoventi sforzi dei partiti di governo, di opposizione e degli stessi sindacati più che « responsabili »; l'inflazione diminuisce, ma aumentano in modo ben superiore disoccupazione e cassa integrazione, tanto che la mente fertile dei politicanti sta studiando come ridurre il costo per lo Stato di questa massa di « nullafacenti ». Bella consolazione per le masse proletarie: i prodotti aumenteranno meno di prezzo che nell'anno passato, ma saranno sempre meno i privilegiati che li potranno acquistare!

Di fronte a questa situazione, lo schieramento politico in parlamento tende a dividersi in due grandi tendenze: da una parte coloro che (come il tondo ministro del tesoro) predicano il risparmio sulle spese « assistenziali » e propongono quelle misure che, in un modo o nell'altro, rallentano lo sviluppo dell'economia, come manovra principale per bloccare l'inflazione; dall'altra quelli che pretendono di porre un freno all'inflazione dando la priorità al recupero di produttività del sistema produttivo (le spese dello Stato, in questa luce, sono destinate soprattutto a rendere produttive le aziende); per i primi la chiave di volta è la diminuzione del tasso d'inflazione, per gli altri il recupero degli investimenti produttivi.

Del primo tipo di politica i proletari stanno già facendo le spese, anche se si tratta di una combinazione dei due metodi. Il secondo metodo è quello della « sinistra » e dei sindacati confederali. Esso si basa su un'illusione: che la capacità produttiva dell'economia sia tale da assorbire buona parte almeno della forza lavoro. Ma sono proprio le esperienze di ristrutturazione e di aumentata produttività, già avvenute in numerose aziende, che stanno a dimostrare come anche questa politica è antiproletaria: alla FIAT i recenti accordi hanno consentito un recupero di produttività facendo lavorare 46 mila lavoratori in meno; all'Alfa Romeo l'introduzione della « Nuova Organizzazione del Lavoro » si è accompagnata all'espulsione di 5.600 lavoratori; il gruppo Olivetti, a fronte di 87 miliardi di profitti, ha registrato un calo di occupazione di 15 mila lavoratori; in moltissime fabbriche, l'aumentata produttività si identifica, per i lavoratori, con un aumento dell'intensità del lavoro, in condizioni di lavoro peggiori e, spesso, con cassa integrazione e disoccupazione per una parte di loro.

Il recupero della produttività e dell'efficienza del sistema produttivo, cavallo di battaglia dei sindacati, si realizza dunque a spese della classe operaia.

Gli episodi più recenti — come lo sciopero dei metalmeccanici il 26 marzo, la vertenza della cassa integrazione all'Alfa Romeo e, prima, le assemblee per i contratti — mostrano come la classe operaia si renda conto di questa situazione senza sbocco e reagisca disertando le iniziative sindacali o protestando contro di esse.

Tocca agli operai più coscienti degli interessi collettivi del proletariato, ai lavoratori d'avanguardia, organizzare tutte le spinte alla lotta indipendente, anche intorno agli interessi più minuti, per la riconquista anzitutto della fiducia nella propria forza di classe; il collegamento fra tutti questi sforzi, la loro organizzazione, solo questo permetterà di far fronte all'attacco che l'economia nazionale è in crisi e anche in « ripresa » non potrà non far pesare sulle spalle dei proletari. Lottare, organizzarsi, collegarsi, queste sono le principali parole da diffondere — e da applicare — in seno al proletariato.

## LIQUIDAZIONI: si vara la legge

Il famoso nodo delle liquidazioni sembra essersi sciolto grazie all'avvenuto accordo fra i partiti che formano il governo e all'opposizione molto morbida del Pci. Da parte loro i sindacati hanno insistito perché siano apportate alcune modifiche al disegno di legge governativo, soprattutto in termini di « recupero reale » della contingenza sterilizzata, di « indicizzazione integrale », di « stretta correlazione » fra liquidazioni e riforma delle pensioni. Sostanzialmente tutte le « parti sociali » sono fiduciose e serenamente predisposte a battere in breccia il temuto referendum; ma, soprattutto, hanno ottenuto, per la prima volta, che una questione legata tradizionalmente alla lotta operaia e alla contrattazione collettiva venga praticamente risolta per via legislativa, cioè la stessa via che in ultima analisi prevedeva anche il referendum di Dp, col vantaggio che i lavoratori sono rimasti del tutto esclusi da un sia pur surrogato di lotta.

La questione delle liquidazioni, e la normativa collegata, sono così finite dritte dritte a far parte integrante della politica fiscale del governo; politica fiscale che, in questo specifico caso, la dipendere strettamente ogni pur piccola variazione dalle disposizioni accordate, o da accordare, sul costo del lavoro; ed è evidente che

un salario « differito » (la liquidazione e la stessa pensione), in tempi di restrizioni salariali oltre che di posti di lavoro, non venga lasciato alla variabile della lotta operaia: tutto va regolato per legge, e legge sia!

Ormai è chiaro a tutti che ogni grande questione che tocchi le condizioni di vita e anche di lavoro della classe proletaria, dai contratti di categoria alle liquidazioni, viene sempre più inserita in un groviglio di norme legislative e statutarie che dipendono sempre più dai successi e dagli insuccessi dei partiti di governo o di opposizione, dai loro temporanei o fugaci accordi elettorali, dal loro maggiore o minore interesse di bottega nell'accaparrarsi un posto alla grappa statale.

(continua a pag. 6)

## NELL'INTERNO

Polemiche borghesi sulle crisi monetarie. - Questione giovanile. - Per il partito d'azione rivoluzionaria - Engels, sulla concezione materialistica della storia - Engels, su darwinismo e materialismo - Sud-Africa - Note sindacali e di lotte proletarie.

## FALKLAND E PROLETARIATO

Se qualcuno avesse affermato un mese o due fa che uno scontro armato sarebbe avvenuto fra la Gran Bretagna e l'Argentina per il possesso di uno sperduto arcipelago, certamente sarebbe stato preso per un fanfarone. Se dopo, quando ormai la flotta inglese s'era messa in rotta verso le isole Falkland con la dichiarata intenzione di riprendersela, avesse insistito nell'affermare che un'azione militare non sarebbe comunque stata fermata dall'intervento della diplomazia statunitense, sarebbe stato almeno zittito con l'argomento che nessuno dei due contendenti voleva lo scontro, che soprattutto non lo volevano gli Stati Uniti e che la stessa misera entità degli interessi reali in gioco avrebbe sconsigliato di arrivarci.

Invece ci si è arrivati. E' così che la diplomazia internazionale e l'opinione pubblica sgomenta hanno scoperto l'esistenza dell'« irrazionale », la forza di processi che travolgono, nella loro logica apparentemente assurda, la volontà delle segreterie di stato, il « buon senso » dei governi più flemmatici.

La diplomazia americana in particolare, intervenuta per salvare la faccia dei suoi due amici, non ha potuto fare a meno di perdere la sua faccia, mostrando quale fatica improba le toccherà fare per governare gli attriti che sorgono dagli sviluppi internazionali. E' in questa sfera politica, più che nell'interesse al possesso delle Falkland-Malvine, che vanno ricercate le cause del conflitto e della politica di forza perseguita dagli inglesi fra la sorpresa generale.

Lo smacco della diplomazia

americana — che pure si vantava di essere uscita dalle posizioni ambigue e indecise della precedente amministrazione carteriana — consiste nel non aver compreso in tempo quale prezzo le toccherà pagare per avere al suo fianco i paesi europei e che cosa questi sono ora pronti a chiedere in cambio della loro alleanza. Ha così contato che un interesse trascurabile quale quello rappresentato dalle Falkland per l'Inghilterra sarebbe stato soffocato nel nome dell'interesse americano ad avere uno stato argentino rafforzato e pronto ad intervenire come gendarme nell'America Latina. Da questo punto di vista, quanto è accaduto è ricco di conseguenze successive e va incasellato nei numerosi segni di una corrispondenza fra interessi statunitensi e interessi dei diversi paesi europei.

Due effetti politici ed ideolo-

gici sono riemersi da un passato che sembrava seppellito almeno per i paesi della più venerabile civiltà borghese: le questioni di prestigio, onore e dignità e il nazionalismo. I fatti si sono svolti secondo un vecchissimo copione dei rapporti fra gli stati: un atto di forza come premessa di una scontata trattativa, utilizzando il presunto stato di debolezza altrui; la risposta, sullo stesso piano, da parte dell'antagonista, per ragioni di dignità e di prestigio, fattori che sembravano scomparsi dalla storia europea (a parte la grandeur francese) solo perché essa era prevalentemente vissuta all'ombra della grande potenza americana. Il riapparire del vecchio onore inglese, rappresentato dalla marina reale che marcia « in proprio » e contro i consigli del big d'oltre oceano, ha dunque questo significato di una determinata autonomia politica (che non può essere esagerata, date le circostanze, ma non per questo può essere ignorata).

Il secondo fenomeno è costituito dal nazionalismo, altro spettro che sembra risorgere dalla storia, come s'è visto anche in Polonia. Se in Polonia esso ha radici nella storia di un popolo schiacciato fra Oriente e Occidente, in Argentina è uno

sfogo della situazione di oppressione delle masse popolari, che si infiammano per il carattere « argentino » delle Malvine. In Gran Bretagna è il riflesso di una storia secolare di dominio dei mari e della terra.

Fattore negativo e di ritardo della lotta di classe, la quale è contrapposizione dell'interesse proletario all'interesse borghese, dell'internazionalismo del proletariato al nazionalismo della borghesia, si dirà. Ed è certo che di fronte all'ebbrezza nazionale collettiva non c'è per noi internazionalisti da gioire. Ma si tratta di fenomeni inevitabili, destinati a proliferare in una situazione che vede la proliferazione dei contrasti. L'onore offeso di una nazione travolge regolarmente le classi oppresse, proletariato compreso, se quest'ultimo non è organizzato autonomamente e se non è influenzato dal suo partito rivoluzionario. Non è quindi a mo' di consolazione che si può affermare che l'internazionalismo proletario nascerà nel corso di una lotta contro le tendenze nazionalistiche rinascenti nel seno stesso delle masse proletarie.

Per troppo tempo il proletariato europeo — che, noi siamo convinti, avrà, nonostante tutto, ancora la funzione di avanguardia politica nella lotta del proletariato internazionale — è stato

(continua a pag. 2)

## Gli abissi (colmabili) delle risse fra i partiti di governo

Il governo ha le ore contate. L'abisso tra DC e PSI è incolmabile. Sempre più probabili le elezioni a fine giugno. Come minimo, scontatissime le dimissioni di Andreotta, ministro del tesoro, reo di giocare con le parole socialismo nazionale e nazional-socialismo. Tutte queste affermazioni si potevano leggere sui giornali della Penisola nei giorni intorno al 20 aprile.

L'incidente con Andreotta (che ha semplicemente spiatellato ai socialisti le loro intenzioni di raccattatori di voti nel pollaio democristiano) è venuto dopo una serie di fatti, più o meno decorosi o indegni: la questione della poltrona dell'ENI, a suo tempo contrattata fra democristiani e socialisti, le liti successive intorno alle insinuazioni dei socialisti sull'implicazione della DC nel caso Cirillo, e altri fatti che sfuggono, convergenti alla conclusione che era venuto meno il « fondamentale rispetto » fra partiti che compongono una coalizione.

Un tempo erano i discorsi d'infiammata demagogia e su questioni morali che riempivano Montecitorio e davano occasione alle zuffe, a coortitura sociale. Oggi si è passati agli insulti alle persone singole. Per quanto possa sembrare strano, ciò è determinato dalla « completa convergenza programmatica » che non permette più nella « democrazia realizzata » di accusare il proprio nemico di essere una forza « oscurantista ». Si potrà sottilizzare sulle divergenze fra il ministro del tesoro e i socialisti a proposito delle « leve » per gli investimenti » ch'quello si ostina a non voler muovere, ma è noto a tutti che e stesse divergenze attraversa i partiti, superando i confini dell'uno con l'altro.

Miseria della vita politica borghese, specialmente italiana: ogni questione è oggetto di una sacra crociata nel momento stesso in cui la questione si rivela in tutta la sua stupidità (il socialdemocratico chiamazza « mai e poi mai il garuso in Italia,

è una questione di principio »; i socialisti: « misure contro l'Argentina, paese mezzo italiano? Giammai! ». E poi: « lavorare insieme ad un essere tanto indegno, mai! ». Che dietro tutte queste esclamazioni vi siano solo meschini disegni elettorali è dimostrato dal fatto che sempre lavorano insieme, sempre si mettono d'accordo, calpestando ogni volta i sacri principi morali e politici.

Un osservatore potrebbe essere tentato di andare alla ricerca delle « cause profonde » di tutto lo spettacolo e di fare congetture sulle sue cause economiche e sociali. Ed è noto che da tempo alcuni ideologi hanno cercato la conferma della « crisi della borghesia » in queste espressioni della sua miserevole politica. Ma la decadenza sociale di una classe è altra cosa della sua crisi (e se c'è una classe che sa ben navigare nel caos amministrativo e governativo, come forse in ogni tipo di caos, è certamente la borghesia italiana).

Le cause, naturalmente, ci so-

no. Ma esse non impediscono di identificare nelle uscite dei nostri eroi « socialisti » la più bassa motivazione dell'arrivismo personale e di partito, quella che nel linguaggio dei giornali è chiamato l'anteporre agli interessi del paese gli interessi del proprio partito (meglio sarebbe dire del proprio clan elettorale).

E non c'è dubbio che, in parallelo con l'andamento della situazione sociale interna e delle complicazioni nei rapporti internazionali, la concorrenza fra i partiti di governo, sempre più uguali e vicini fra loro (gomito a gomito, come nelle corse) e sempre più nemici, si è fatta più acuta. I giochi si sono allargati. Vecchi alleati sono stati prima esclusi e poi recuperati (i liberali, i socialdemocratici); altri sono stati promossi a ruoli particolari (i socialisti, i repubblicani) e so-

prattutto — il piatto forte — nonostante tutto, qualche anno fa avvenne il fatto sconvolgente della entrata nella « maggioranza » del PCI, il partito che « deve » stare all'opposizione. Un vero terremoto ha sconvolto i sonni tranquilli dei nostri parlamentari. Come nella vita sociale domina l'insicurezza e la fabbrica che « tira » oggi mette domani tutti in cassa integrazione, così nel mondo politico si respira aria di continuo « rinnovamento », diremmo di ristrutturazione: occorre darsi da fare per mantenere la quota di consenso, occorre, come le migliori aziende, darsi l'immagine aggressiva e suadente nello stesso tempo, occorre come prima il PCI e ora il PSI nei confronti della DC, « tallonare », non dar tregua. Al cretinismo parlamentare è subentrata la schizofrenia.

E' indubbio che motivazioni di fondo vengano ad esprimersi anche nelle risse fra i partiti nostrani. Così è facile identificare nelle patetiche prese di posizione dei socialdemocratici sulla politica internazionale « la voce dell'America ».

Ma proprio l'indeterminatezza della situazione rende difficile la scelta della bandiera da sventolare. Un tempo era semplice: la democrazia contro il totalitarismo, la civiltà contro la barbarie, l'America contro la Russia, il cristianesimo contro il « materialismo ». Anche l'uniformità dei riferimenti rende più schizofrenica la lotta: chi non è riformista? Da quando governa, la democrazia cristiana non ha fatto che riformare. I socialdemocratici rivendicano la loro continuità con Turati... mentre i socialisti di Craxi si qualificano per riformisti. Intanto Berlinguer — a buon diritto — spiega che il

(continua a pag. 2)

## NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

le prolétaire

- n. 358, 16-29 aprile '82
- Le conflit des Malouines. Contre les requins gros et petits
- Gouvernement de gauche. Sécurité et... austerité
- La classe ouvrière et la question d'Israël
- Salut à la grève de Filns (Renault)
- Pour le parti d'action révolutionnaire
- Bilan social (2). Les amotisseurs syndicaux.

# Le polemiche in campo borghese sulle origini e gli effetti delle crisi monetarie

Delle cause più profonde delle crisi monetarie, quelle economiche, ci siamo più volte occupati e certamente avremo modo di ritornare a discuterne. Qui basti ricordare come Marx, parlando della contraddizione insita nella funzione del denaro quale mezzo di pagamento (1), afferma che « questa contraddizione erompe in quel momento delle crisi di produzione e delle crisi commerciali che si chiama crisi monetaria ».

Intratteniamoci dunque sulle conseguenze delle crisi monetarie, in primo luogo di quelle che si ripercuotono sulle stesse basi dell'economia e sulle relazioni sociali, dalle quali poi prendono il via molte delle discussioni di cui in questi ultimi mesi ci hanno deliziato le cronache, un po' più che nel corso dell'81, quando nacquerò e fiorirono con l'inizio della politica degli alti tassi d'interesse delle banche americane « per difendere il dollaro » e « combattere l'inflazione ». Il clima surriscaldato degli ultimi tempi si spiega con i nuovi sussulti dei tassi americani e dei cambi sui mercati finanziari internazionali, che in febbraio hanno portato alla crisi del franco belga e della corona danese e, in marzo, del franco francese. Il rapporto di forza dollaro-monete europee ha così ricevuto un'altra spinta a danno di queste ultime e della già precaria vita dello SME.

Le discussioni si sono accentrate su alcuni temi affini, come il costo del denaro, sempre più alto nei singoli paesi, e l'instabilità dei cambi e i suoi effetti destabilizzanti sul commercio internazionale. Queste polemiche non sono certo finite, perché il timore di nuove « tempeste monetarie » continua ad essere vivo come lo è quello per le nuove scosse che attendono i mercati dei cambi, sui quali, per dirla con Spadolini, sta « la trincea avanzata della battaglia contro l'inflazione » (Repubblica, 15/4).

La caccia ai rimedi possibili per non aggravare ulteriormente la situazione è sempre all'ordine del giorno sul piano sia interno che internazionale. A giudicare dal corso di voci su questo terreno « vanno per la maggiore », i rimedi devono essere innanzitutto di natura politica, perché politiche vengono considerate le cause, almeno quelle più immediate. E di ciò non ci scandalizziamo certo, perché sappiamo che oggi, dato l'alto rapporto tra spesa pubblica e prodotto interno lordo, l'intervento

dello Stato nell'economia è molto consistente. Non si può tuttavia esagerare nell'attribuire a tale intervento il cattivo stato di cose o addirittura la crisi in cui versa tutto il mondo, non foss'altro perché i nodi sono appunto generali e non propri di questo o quel paese. E' senza dubbio comprensibile che la borghesia non ami che venga preso in considerazione l'andamento spontaneo dell'economia, perché ciò vorrebbe dire che il vizio è intrinseco al « sistema », al modo di produzione capitalistico, che invece — per dogma divino — va difeso, ed anzi esaltato come il migliore dei modi di produzione e di organizzazione sociale possibili nella storia passata e futura.

Ma, per quanto riduttivi possano essere per noi marxisti i giudizi politici, essi hanno pur sempre la loro importanza e ci permettono di cogliere gli umori della classe dominante e di seguirne lo sviluppo nel tempo.

Dunque, dalla massa notevole di notizie e di commenti di stampa che ci sono passati fra le mani negli ultimi tempi ci sembra di poter dire senza forzature che gli europei si lamentano assai e, finora, inutilmente, del fatto che mai come oggi (proprio quando vorrebbero « godere » un po' più della autonomia e « sovranità » che credevano di possedere) « la politica di tutto l'occidente si decida a Washington ». Si avverte perciò come il dollaro possa avere lo stesso ruolo del carro armato russo per i paesi dell'Est. Fa una certa pena a questo proposito, che Martens, il primo ministro belga, inviato dalla CEE negli USA come portavoce dell'allarme europeo per le conseguenze negative sulle economie dei paesi comunitari degli alti tassi d'interesse americani, si sia sentito rispondere duramente e forse anche rudemente da Reagan, la cui politica è criticata dagli stessi suoi compatrioti, non solo dagli oppositori di sempre, ma anche dai democratici più moderati e perfino dai repubblicani. La sera del 16/4 alla TV abbiamo sentito eminenti personaggi americani, e premi Nobel per l'economia come Samuelson e Tobin, lamentarsi del disprezzo con cui Reagan tratta gli europei; abbiamo pure ascoltato ciò che ha detto Friedman, altro grande economista, conservatore e consigliere economico del presidente, che alle accuse dei suoi colleghi progressisti (ma non meno borghesi di lui) non ha saputo opporre

che nuove promesse di uscire prima o poi dalla crisi. Le accuse sono note per averne la stampa ripetutamente parlato. Basandosi su dati numerici inoppugnabili, si sostiene che il programma di Reagan è fallito, perché il deficit federale anziché ridursi si è ulteriormente aggravato, il che porta a prospettive di più lungo termine per quanto riguarda gli alti tassi d'interesse, non contraddette da riduzioni come quella annunciata per l'estate prossima in corrispondenza con l'attesa uscita dalla recessione che l'alto costo del denaro avrebbe aggravato.

Da quanto si legge sulla stampa e si sente e si vede in TV, si ha dunque un'idea della preoccupazione degli ambienti alto-capitalistici americani ed europei che anziché verso soluzioni risanatrici del malessere mondiale si vada verso soluzioni esplosive. I critici di Reagan sembrano come paralizzati. Dai facili entusiasmi per un'amministrazione che mostrava di saper prendere iniziative e decisioni coraggiose si è passati a ritenerla un po' troppo spericolata; c'è infatti chi oggi giudica la politica economica e militare di Reagan come un gioco d'azzardo, e Samuelson non ha esitato a parlare della sua politica economica come di qualcosa di completamente estraneo alle esperienze della storia e, particolarmente, degli altri periodi di grandi difficoltà economiche attraversati dall'America. A formulare lagnanze o proteste contro Reagan (i lettori ci scuseranno se abusiamo di espressioni improprie per il nostro linguaggio, che non personalizza mai la politica degli Stati: lo facciamo per brevità) è giunta perfino la timida e fedelissima Italia per bocca del suo ministro del Tesoro, Andreotta: « avremo più recessione e più inflazione in Europa — egli ha detto — se qualche ordine non viene posto nelle relazioni monetarie » e ha osato perfino insinuare che esiste un conflitto politico tra Reagan, che vuole più burro e più cannoni, e Volker che interpreta in modo sacerdotale la sua missione di difesa della moneta » (Repubblica, 16/2).

Ma non si protesta soltanto. Si fanno pure invocazioni che — si sa — si risolvono in frustrazioni continue. Si invoca la cooperazione politica che manca sia all'interno dei singoli paesi che in campo internazionale, e non solo per mettere d'accordo i diversi Stati o i partiti che ne sostengono i gover-

ni, ma anche per ottenere una migliore collaborazione fra le classi tramite i sindacati. Perfino i discorsi alla nazione si rivolgono in toni accorati alle masse lavoratrici perché diano altre prove di comprensione e così permettano di superare la crisi, questo accidente sovranaturale venuto a guastare la grande festa della prosperità. Ma anche su questo terreno i risultati sono assai scarsi, a giudicare da quanto succede proprio tra le forze che dovrebbero dare per prime l'esempio di intese operative non solo sottoscritte ma attuate. Naturalmente, se i ministri del piccolo ma borghesissimo Belgio si tagliano lo stipendio per far accettare dai lavoratori il blocco della scala mobile, questo non contraddice la regola generale e specialmente italiana. Spostiamoci dunque per un momento dall'America all'Italia.

Sul costo del denaro la polemica ha quel assunto toni ancora più accesi che nel resto dell'Europa e negli Stati Uniti, non solo per le propensioni specificamente « italiane » alla polemica rumorosa e inconcludente, ma per il solido dato di fatto che l'Italia ha un disavanzo delle finanze pubbliche pauroso (e perfino incerto!), quindi il bisogno della « stretta » vi è più sentito che altrove. La cosiddetta « corda del boia » della Banca centrale è più necessaria che altrove anche perché il tasso d'inflazione da cui è afflitta l'economia è notevolmente superiore a quello dei paesi comunitari con cui l'Italia si deve misurare nel MEC. Ovviamente, questa realtà tutti i partiti la conoscono, ma ciò non impedisce affatto che sorgano contrasti sugli indirizzi di politica economica e monetaria seguita dal governo e che all'interno dello stesso governo nascano dissensi fra i partiti tradizionalmente più attenti a usare il freno (come la DC e il PRI) e quelli che preferirebbero l'accelerazione (come il PSI o il PSDI). Seguendo la dinamica del tasso d'interesse (costo del denaro) e del tasso d'inflazione, i socialisti vorrebbero che i tassi attivi delle banche (che rappresentano un costo per le imprese) fossero abbassati parallelamente al tasso d'inflazione, e ciò per ridurre il costo reale del denaro, dato dalla differenza tra tassi nominali degli interessi e tasso d'inflazione. Avendolo più volte sollecitato, e ottenendo sempre dei rifiuti da parte del ministro democristiano del Tesoro (spalleggiato da quello repubblicano del Bilancio), i socialisti hanno sferrato un'offensiva contro lo stesso Spadolini minacciando di abbandonare il governo. La disputa, come si vede, potrebbe essere considerata come un contrasto fra due precisi interessi borghesi: quello delle banche, difese da DC-PRI, e quello delle imprese, difese da

PSI-PSDI. Più che il riformismo « vero » e miracoloso, si potrebbe dire che i socialisti abbiano scoperto o riscoperto il liberalismo. Ai tempi di De Martino il PSI sosteneva le imprese edilizie contro i proprietari dei suoli edificabili. Ora ecco il terribile Bettino, spinto da Francesco Forte, il responsabile della sezione economica del suo partito, lanciarsi all'attacco di Andreotta e Ciampi, colpevoli di non modificare i tassi quando l'ISTAT annuncia che l'inflazione va calando: « queste cifre [sono parole di Forte] confermano le nostre tesi. L'inflazione scende, la lira è perfettamente solida, mentre i tassi d'interesse continuano a rimanere a livelli di usura ». Per ragioni di spazio non possiamo illustrare le risposte dei sostenitori della stretta monetaria, i motivi di cautela che li ispiravano e i piccoli passi che intendevano fare nel ridurre i tassi d'interesse. Diciamo solo che Lama si è schierato con Craxi, mentre Carli appoggiava Andreotta e Ciampi. « Siamo pienamente d'accordo coi socialisti — ha detto Lama — perché si tratta di una questione che ha un'incidenza diretta sulla politica d'investimento e di sviluppo. E' necessario un allentamento della stretta del credito, una scelta decisiva, se si vuole abbandonare la politica recessiva e imboccare la ripresa e lo sviluppo » (Repubblica, 23/2). Il giorno dopo, Carli interviene nella polemica per sostenere che la « stretta » non è un capriccio del governatore della Banca d'Italia ma un « male necessario » per far fronte ad una situazione che lascia tutt'altro che tranquilli sia per il cambio della lira che per l'inflazione, e, come già Andreotta, ricorda l'esperienza del '76 quando, in seguito ad un'immissione di maggiore liquidità, si ebbe « la più grave crisi valutaria del dopoguerra ». E, come se non bastasse, aggiunge che « come ogni altro prezzo, il tasso d'interesse è determinato dalle condizioni di mercato » (Repubblica, 24/2). Non sta a noi decidere chi, dal punto di vista borghese, ha ragione: se la « sinistra » tradizionalmente legata alla politica espansiva della spesa pubblica e sempre tuonante contro le banche (il capitale finanziario) che vogliono « strozzare » le imprese (il capitale industriale) o la « destra » delle istituzioni che, tanto a livello bancario quanto a livello di governo, fa o cerca di fare col massimo scrupolo il proprio mestiere — mettere che, per chi non lo sapesse, è esattamente quello di un bravo mercante, attento a seguire i mercati finanziari, le domande e le offerte di moneta, e a distinguere quelle provenienti dagli ambienti produttivi e commerciali (importatori ed esportatori di materie prime, energetiche e manifatture). Con questi due modi di « far politica » di sostegno e di conservazione sociale, entrambi

impregnati di demagogia in quanto pretendono egualmente di fare l'interesse del « popolo », noi non abbiamo nulla da spartire.

Abbiamo parlato della polemica fra Casa Bianca e Federal Reserve negli USA, e di quella tra conservatori e progressisti italiani per ciò che attiene al costo del denaro. Sullo stesso tema la polemica, come già detto, si svolge anche, e con molto foga, su scala internazionale, particolarmente fra europei e americani.

In un articolo su Repubblica del 5/3 Carli esamina questi rapporti anche se in modo un po' più sfumato. Il titolo dell'articolo: « Il dollaro e l'Europa » è di per sé significativo. L'autore, quando parla della polemica in atto all'interno dell'America, sembra condividere le ragioni addotte dal sistema bancario in difesa del dollaro e anche degli alti tassi d'interesse, invocati oltre tutto dalla corsa all'accaparramento del risparmio da parte del settore privato come del settore pubblico (le imprese per investire e lo Stato per finanziare il deficit corrente); quando invece parla del rapporto fra il dollaro e le monete comunitarie, mostra un certo imbarazzo, ma è ovvio che — nella sua veste di presidente degli industriali europei — non si dichiara certo d'accordo con la politica reaganiana di difesa del dollaro, da lui ritenuta più dottrinarista di quella seguita in Europa (il colmo, per il paese più pragmatico che esista!); essa, dunque, non avrebbe più ragione di quella europea, ma non per questo — sembra ammettere Carli — il successo non arriderà al dollaro, data la « posizione dominante » che esso occupa nella scena economica mondiale e nella sua qualità di « strumento d'investimento della liquidità internazionale pubblica e privata ».

Del costo del lavoro non intendiamo parlare in questa sede. Ci limitiamo a dire che, se nel contrasto fra banche e imprese non abbiamo da esprimere preferenze di sorta, per quanto concerne questo argomento non temiamo di confessare il nostro peccato: siamo per il costo più alto possibile del lavoro!

(1) Il fatto cioè che, « finché i pagamenti si compensano, il denaro funziona solo idealmente, come denaro di conto, ossia misura dei valori; appena si debbono compiere pagamenti reali, il denaro [...] si presenta come incarnazione individuale del lavoro sociale, esistenza autonoma del valore di scambio, merce assoluta ». (Il Capitale, Libro I, cap. III, par. 3 b: trad. Editori Riuniti, p. 170).

DA PAGINA UNO

## FALKLAND E PROLETARIATO

addormentato dai benefici dell'espansione economica e, forse soprattutto, da una situazione di « pace fra i popoli » progrediti, protetta dall'ombrello a stelle e strisce. E' questa situazione eccezionale, che nello stesso tempo ha significato l'allineamento completo (anzitutto da parte dei paesi vinti, ma anche degli alleati) alla politica americana, che ha fatto degli Stati europei gli attuali campioni della pace mondiale, resi credibili dalle loro sconfitte e dalla liquidazione dei vecchi imperi coloniali. Ecco ora rispuntare all'orizzonte le cannoniere inglesi e il comandante affermare senza cavalleria « tireremo per primi », mentre un incredulo superimperialismo yankee fa da spettatore.

In questa situazione, con tutto lo schifo che il vecchio imperialismo inglese ed europeo in generale ci possa fare, quando esso si misura con i nuovi dominatori del pianeta, non possiamo che gioire e sperare che i contrasti si approfondiscano quali fattori di sviluppo della lotta proletaria, di risveglio dell'internazionalismo assopitosi nei decenni passati, anche se dobbiamo ingoiare per ora l'immagine del popolo inglese unito e festoso alla partenza della « sua » gloriosa flotta in passeggiata di riconquista.

☆☆☆

Si innesta qui il discorso — di notevole importanza — dell'esame delle ripercussioni sulle lotte

di classe degli esiti degli scontri militari. Sembrerebbe, a prima vista, che il proletariato internazionale potrebbe avere da guadagnare solo da una batosta del vecchio imperialismo inglese. Posto che una lite fra due ladroni che non hanno nulla da spartire con gli interessi del proletariato, fa sempre piacere, si potrebbe dire: meglio che finisca per favorire i generalissimi argentini anche se, finora, hanno saputo solo ringhiare, confermando la constatazione che spesso il più fesso e inoffensivo fra i contendenti è quello che fa il « militarista » e il « totalitario », abile nel far scomparire i propri sudditi, ma destinato alle più sonore batoste nella guerra fra gli eserciti.

Ma lo smacco inglese, per quanto tutto da godere, non avrebbe ripercussioni di qualche peso nella consolidata democrazia al di là dell'avvicendamento dei laburisti alle elezioni, mentre, nello stesso tempo, soffocherebbe le velleità di autonomia degli stati europei e, quindi, i motivi più importanti di destabilizzazione della situazione internazionale.

Diversamente stanno le cose in caso di una sconfitta della giunta militare argentina, che mostrerebbe di essere più che un potere militare, un potere di pappà, deludendo i propri stessi assertori. Come la bandiera inglese ha ripreso a sventolare sulla Georgia del Sud senza che i generali potessero farci molto, così potrà

avvenire nella altre isole delle Malvine, se non interverrà una proposta americana per una fuga « onorevole ». Ma anche in questo caso, alla smargiassata subentrerà l'umiliazione.

In caso di una sconfitta umiliante dell'Argentina, le ripercussioni interne si farebbero sentire subito conferendo maggiore instabilità al già tormentato continente sudamericano. Come osservava il giornalista Frescobaldi sul « Corriere della Sera » del 27 aprile, una vittoria argentina renderebbe difficilmente arginabile il nazionalismo, intorno al quale hanno fatto quadrato tutti i partiti politici fino ai Montoneros di Finmenich (anche Cuba ha definito « stato fratello » lo stato argentino), con notevole piacere per Reagan e Haig (se non fosse per quella stupida Inghilterra); ma se il regime di Galtieri incorrerà in uno smacco, « la reazione all'interno del paese potrebbe farlo precipitare, a beneficio di forze più agguerrite e più estremiste » e, inoltre, potrebbe aprire al nazionalismo le alleanze con « i movimenti rivoluzionari e anti-occidentali ». Al di là del linguaggio per noi improprio, la previsione è ovvia.

Non siamo noi a sognare la via della rivoluzione proletaria come il passaggio da governi peggiori a governi via via « migliori ». Non per questo non ci farà piacere vedere i generali con il culo per terra. Ciò che non ci piace è invece, « il placido tramonto », os-

Non ci aspettiamo certo la rivoluzione proletaria in Argentina e nemmeno nei paesi che in America Centrale sono dissanguati dalla guerra civile, ma della storia abbiamo la elementare nozione che la sua marcia feconda passa attraverso le lotte delle classi. Nei brevi anni di sviluppo delle lotte, le classi oppresse recuperano sepoli.

Il nostro punto di vista sta su una posizione diametralmente opposta a quella democratica. Scrive Miguel Angel Garcia su « Repubblica » del 20 aprile, professandosi socialista, democratico e ... marxista, che una caduta

della giunta di Galtieri in seguito all'attacco della flotta della regina e al blocco commerciale europeo, sarebbe una « nuova imprevedibile sciagura per la causa della democrazia e del socialismo in Argentina ». Non è così, afferma, che noi vogliamo veder cadere la dittatura, perché allora non si saprebbe che cosa ne salterebbe fuori, in una situazione di crisi economica senza precedenti e con un paese isolato internazionalmente... La strada è aperta a tutti gli avventurieri. La posizione marxista è il capovolgimento di questa.

Non sappiamo quali nuove

« avventure » aspettino il popolo argentino. Chissà, forse i Montoneros alleati a una Cuba che amorgeggia con Reagan, a dimostrazione che il rivoluzionamento nazionale ha limiti sempre più piccini. Ma per lo sviluppo della lotta di classe e dei contrasti internazionali che agiranno su di essa come potente fattore oltre che come risultato ben venga il meno democratico scrollone possibile al governo dei gorillas, lo scatenamento della più profonda lotta sociale. Per lo scrollone al compassato e ben più coriaceo antagonista anglosassone ci tocca avere anche un bel po' di pazienza. Accontentiamoci per ora.

## I partiti di governo

(continua da pag. 1)

sia il trapasso democratico. vero riformismo è il suo. Ed in effetti, non lo sono tutti?

La borghesia non governa direttamente ma attraverso questi arnesi i quali hanno il compito di raccogliere l'adesione dei diversi strati della popolazione. La « crisi di governo » spesso non è altro che l'espressione della lotta fra quei arnesi, lontana le mille miglia dai problemi reali della società. Si può allora, è certo, congetturare sul campo a cui arriderà la vittoria, sulla necessità o meno del sistema politico di un rinnovamento per sopravvivere. Si potrà anche cercare di vedere come le necessità delle classi della società (oltre la borghesia in senso stretto e gli interessi generali della sua economia, la piccola borghesia e i ceti intermedi) infine il proleta-

riato) trovano in qualche modo ripercussione nel mondo politico — e spesso in misure condizionate nella sostanza da tutti i partiti determinanti — ma questo mondo resta pur sempre un « mulino che va a parole » del tutto sostituibile solo che non tornasse più comodo alla classe dominante.

Per quanto preoccupata dello spettacolo « indecoroso », anzi indecente del suo personale, la classe borghese lascia correre ed è forse curiosa anch'essa di vedere chi emergerà dalla melma. Buone possibilità ha il « nuovo » partito socialista? Ben venga. La Democrazia cristiana, tallonata e messa alle corde riesce a schivare tutti i colpi? Tanto meglio. Lo spettacolo continua.

Chi vincerà, quando ci saranno le prossime elezioni? Su questo si interrogano tutti i partiti,

mentre affermano di non volere nuove elezioni (il problema « politico » è che essersi macchiato di « elezionismo anticipato » significa dare agli avversari un'arma polemica notevole). Si può azzardare in proposito che se si terranno fra non molto tempo non darebbero modifiche sensibili all'attuale quadro, col risultato che gli attuali governanti, dopo essersi offesi a morte prima e dopo la campagna elettorale, dovrebbero abbracciarsi e riscoprire la loro reciproca indiospensabilità, per poi ricominciare a litigare nel governo.

Qualcuno dirà: e intanto il povero paese va alla deriva. Questo è un po' esagerato, perché alla deriva ci sta da un pezzo e si può consolare col fatto che non c'è timoniere borghese che possa fargli migliorar di molto la rotta, che è dettata da interessi che passano sui partiti che governano sia che essi litighino o si scambino dichiarazioni d'amore.

# Una ripresa in esame della "questione giovanile" (IV)

(Resoconto del rapporto tenuto alla riunione generale del novembre 1981)

La pubblicazione di questo rapporto è iniziata nel n. 6, con una Premessa di carattere generale prendendo le mosse dal Capitale sviluppandone i punti di fondo in due capitoletti: Sangue di giovani per il capitale, Contraddittorietà dell'immissione dei giovani nel processo produttivo. Nel n. 7 si è cominciato a trattare più specificamente la questione con i capitoletti: Giovani e mercato del lavoro, Giovani e scolarizzazione di massa.

Nel n. 8 sono pubblicati i capitoletti: Crisi della famiglia, Crisi nel rapporto fra i sessi. Con i capitoli di questo numero, termina il resoconto di questo rapporto.

## Risposte riformistiche al problema della gioventù

1) Chiuso il periodo convulso di accumulazione originaria del capitale, la borghesia, un po' sotto la pressione delle lotte di classe, un po' per la consapevolezza che un grado eccessivo di sfruttamento della forza lavoro giovanile inaridirebbe le stesse sorgenti di ricambio e rinnovo della manodopera salariata, cerca di smussare le punte estreme dell'oppressione di cui soffrono le giovani generazioni proletarie ed estende poi perfezionandolo, l'armamentario delle riforme attuate in questo campo via via che il malessere e il disagio creati dalla diffusione del suo modo di produzione investono settori crescenti della piccola e media borghesia.

Tali riforme sono rese possibili dalle quote di plusvalore accumulate nei periodi di prosperità ed espansione economica (come si è visto, in particolare, durante il boom del secondo dopoguerra) e, mentre è innegabile che attenuano gli aspetti più brutali e rivoltanti della «condizione giovanile» sotto il capitalismo, diventano a loro volta fattori di aggravamento del malessere o addirittura della rivolta giovanile, sia perché appaiono troppo misere in confronto all'ampiezza delle rivendicazioni avanzate soprattutto dal movimento operaio, sia perché sono insufficienti ad appagare le aspettative prodotte dal generale miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, sia infine perché l'alternarsi delle fasi di depressione e di crisi economica alle fasi di espansione mette periodicamente a nudo l'estrema fragilità delle conquiste ottenute in tutti i campi — dalla fabbrica alla scuola, dall'esercito agli istituti di pena, dai rapporti familiari a quelli sessuali e matrimoniali, dal salario alla casa, ecc. — entro il regime capitalistico, scatenando nuove contraddizioni, sbarazzando il terreno da troppe illusioni benemeristiche e consumistiche, e seminando insoddisfazione e rivolta là dove avevano contribuito ad instaurare pace e stabilità sociale.

2) Non rifaremo qui neppure a grandi tratti — come nel rapporto orale — la storia di questo processo contraddittorio. Ci limitiamo a constatare che le crisi periodiche del modo di produzione capitalistico, di cui i giovani sono in particolare le vittime, mentre tendono ad approfondire nella gioventù il fosso di classe e alimentano fenomeni anche estesi di ribellione, sia individuale, sia — quel che più conta — collettiva, specialmente nei quartieri poveri delle grandi città, alimentano però anche la concorrenza reciproca nella disperata lotta per sopravvivere, il conflitto fra gruppi della stessa generazione e fra generazioni perfino della stessa classe, la ricerca di soluzioni individuali, ecc. per non parlare della xenofobia e del sospetto o addirittura dell'odio per il «diverso» (non solo lo «straniero», ma l'ebreo e l'uomo di colore, non solo lo «squatter», ma il drogato, l'omosessuale o magari il «soversario»). Sono fenomeni contraddittori che, per trovare da un lato uno sbocco positivo e per essere dall'altro contrastati e superati, richiedono non solo l'intervento accreditato della propaganda e dell'agitazione rivoluzionaria di partito, ma soprattutto un esteso e potente moto di classe, mentre, in assenza di ciò, possono recare acqua al mulino di rinnovate illusioni riformistiche e individualistiche e di forme di evasione personale e sociale, se non addirittura di spinte reazionarie, conservatrici e razziste.

3) «Non ogni critica al capitalismo borghese è socialismo, anche quando ne assume il nome — si legge in *Il movimento dannunziano* («Prometeo», nr. 1 del 15/1/1924) —. I dati critici del capitalismo sono tanto evidenti, che esso è stato condannato dai più svariati punti di vista, dando luogo alle più opposte dottrine, molte delle quali sono in antitesi con quelle

del moderno socialismo classista». Ciò permette di capire come movimenti a ideologia e composizione piccolo-borghese possano in periodi di crisi fungere da canali di sbocco dell'insoddisfazione crescente e del malessere generalizzato, volgendo a scopi di conservazione sociale: esempio tipico il «volontariato giovanile», che attrae giovani semiproletari più o meno emarginati e non di rado riceve da forze borghesi laiche e religiose le sue motivazioni ideali, comunitarie, antimercantili e addirittura mistiche, mentre in altri casi viene utilizzato come mezzo per risparmiare sulle «spese morte» dell'assistenza sociale: «Proviamo ad immaginare — scriveva di recente il «Corriere della Sera» — che cosa succederebbe se improvvisamente tutti quanti prestano lavoro volontario (prevalentemente gratuito) si fermassero: bloccate le autoambulante; chiuse le comunità per il recupero dei tossico-

## Ruolo delle giovani generazioni nella lotta di classe e responsabilità del partito rivoluzionario nei loro confronti

1) Il giovane non è di per sé, come hanno teorizzato e teorizzano di fronte a manifestazioni di contestazione giovanile, molte correnti politiche, «soggetto rivoluzionario». Egli presenta senza dubbio delle caratteristiche peculiari, che tuttavia sono comprensibili nella loro dinamica reale solo in rapporto alla struttura classista della società e agli sviluppi della lotta di classe nelle sue diverse fasi. Perciò, legando i due aspetti — diciamo così oggettivi e soggettivi — del problema, il programma della Frazione giovanile astensionista (cfr. «Il Soviet», nr. 19 del 15. VII. 1920) reca al suo primo punto: «La gioventù proletaria, sin dalla sua fanciullezza, è presa ed atanagliata nell'ingranaggio fatale del sistema capitalistico di produzione, che la colpisce duramente nel suo sviluppo fisico e intellettuale e crea in essa una coscienza di classe, alimentata e favorita dalla speciale sua psicologia ribelle e generosa».

D'altra parte, se è vero che le contraddizioni da cui la gioventù proletaria e, per alcuni versi, le giovani generazioni in generale sono agitate trovano soluzione solo nella dinamica del processo complessivo della rivoluzione comunista, è altrettanto vero che le contraddizioni non stanno tutte sullo stesso piano, non hanno tutte lo stesso peso nel programma e nell'azione politica della classe rivoluzionaria e del suo partito. Vediamo, in concreto, come possa oggettivamente svilupparsi un legame tra i molteplici problemi della classe e quelli della gioventù nel quadro dell'azione pratica svolta in alcuni e ben determinati ambiti.

2) Se, storicamente, per il movimento proletario la «questione giovanile» ha cominciato a porsi in fabbrica, è apparso ben presto chiaro che essa riguardava settori assai più vasti della società, come la scuola, l'esercito e, naturalmente, la famiglia. Non si deve inoltre dimenticare che i periodi di crisi, specie se di crisi profonda e prolungata, mettono i giovani proletari, anche solo come lavoratori attuali o potenziali, di fronte a problemi di vita e di lavoro diversi da quelli dei proletari adulti.

Da un lato, il numero dei posti di lavoro si restringe soprattutto per i giovani, che formano perciò il grosso dell'esercito dei disoccupati, degli espulsi dalla produzione; dall'altro i processi di ricostruzione e riconversione alimentano i fenomeni di diffusione del precariato, del lavoro nero, dell'economia sommersa, di un'estrema mobilità da paese a paese, mentre in fabbrica le nuove leve sentono in grado maggiore il peso dello sfruttamento intensificato e vi reagiscono — in assenza di un vasto e com-

mani, dei carcerati, dei minorati disadattati; abbandonati migliaia di vecchi, di bambini, di handicappati, di malati di mente. Un buco difficilmente colmabile [...]. La loro funzione si rivela ogni giorno più preziosa, proprio per tenere in piedi quella grande macchina dello stato assistenziale che avrebbe dovuto segnare la loro fine». Ecco come la borghesia riesce a sfruttare ai suoi fini le spinte solidaristiche nascenti in particolare fra i giovani.

Altro esempio, l'azione della Chiesa diretta non solo a tradurre in sublimazioni mistiche le insoddisfazioni e frustrazioni della gioventù, ma ad offrir loro lo sbocco di forme molteplici di volontariato, di pratiche associative «prepartitiche» e «prepolitiche», di raduni e convegni informali, nonché ad adattarsi alle esigenze delle nuove generazioni disorientate e deluse per la morale tradizionale e i suoi comandamenti. E' tutto un terreno che il partito di classe è chiamato sempre più a contendere alla influenza delle forze della conservazione borghese facendo leva sui bisogni reali a cui vorrebbero rispondere le suddette iniziative di organizzazione a sfondo comunitario, e che trova il suo punto di appoggio nello smarrimento e nella demoralizzazione causate ad un tempo dalla crisi dell'economia, della società e dei «valori» borghesi, e dalle sconfitte subite, sotto l'impatto della recessione, dai movimenti di riforma istituzionale del sistema.

patto movimento sociale — con manifestazioni di ripiego come l'assenteismo, la microconflittualità, il sabotaggio, la resistenza individuale al gioco crescente del capitale. Per queste stesse e per altre ragioni, l'insoddisfazione giovanile per lo sfruttamento e l'oppressione capitalistici si manifesta più, come si dice, «sul sociale», che sul posto di lavoro (quando c'è) e sul terreno economico: lotte dei disoccupati, per la casa, contro il lavoro nero, contro le discriminazioni a danno degli immigrati. Sarebbe quindi grave errore (oggi soprattutto, in periodo di crisi ormai cronica del sistema) affrontare il problema del giovane proletario dal solo angolo dell'operaio di fabbrica, sia questo o no «garantito», evitando di cogliere quelli che invece sono gli aspetti più generali delle questioni di classe (precari, disoccupati, immigrati, senza casa, vittime della repressione, militari di leva posti di fronte alla prospettiva non più così lontana di fungere da carne da cannone), di denunciare i casi di maggiore e più specifico sfruttamento a cui i giovani sono sottoposti, e di agire positivamente sulle loro manifestazioni d'insoddisfazione, siano pure meramente negative come l'assenteismo, per offrir loro una prospettiva rivoluzionaria che si ricollegli alle lotte e ai problemi generali della classe, invece di rinchiudersi in un ambito ristretto ed estraneo alle preoccupazioni immediate della gioventù operaia e, come tale, non suscettibile di risvegliare in essi un senso vivo e reale di appartenenza alla stessa classe dei proletari adulti, e di solidarietà con le loro agitazioni. Invece di limitarsi ad auspicare il collegamento delle lotte per la casa, dei disoccupati, dei precari, degli immigrati, contro la repressione, ecc. con le lotte generali del proletariato d'industria, che stentano per ora a scatenarsi su vasta scala, bisogna mettere in chiaro risalito l'importanza che quelle lotte hanno come elemento acceleratore o perfino detonatore delle lotte specificamente di fabbrica, dal cui sviluppo e dalla cui estensione nel tempo e nello spazio dipende il successo non effimero anche delle battaglie parziali della gioventù sfruttata, emarginata ed oppressa dal capitalismo e dalla società eretta sulle sue basi.

3) Meta della fuga dalle zone in cui stagnano le forme ormai logore dei rapporti sociali, i decrepiti valori e la vecchia morale oppressiva e repressiva, tendono sempre più a diventare, nella situazione presente, non solo le case sfitte occupate o da occupare, ma anche i luoghi di possibile aggregazione che occasionalmente si aprono nella società borghese. Perciò la lotta per la casa e per l'occupazione

di locali sfitti, in cui è oggi impegnata la gioventù non solo proletaria di tutti i paesi, si è via via allargata sollevando rivendicazioni particolari come quelle di centri sociali, circoli, spazi di vita associata ecc., di cui, purtroppo, i giovani operai, e la classe operaia in generale, sempre meno dispongono mentre in passato rappresentavano — sotto forma di circoli sportivi, associazioni culturali e sportive, leghe di lavoratori e così via — un potente fattore di affiatamento, solidarietà, e lotta contro la concorrenza e l'estraneazione reciproche fra membri della stessa classe.

Se la crisi capitalistica agisce sul piano sociale nel senso di ridurre i servizi sociali, i consumi di massa, la dotazione di alloggi disponibili, ed ha per effetto un ulteriore riflusso forzato dei giovani dai luoghi di produzione e dalla società nel ristretto e soffocante cerchio della famiglia, per il proletariato giovanile oltre che per strati non strettamente proletari ma non perciò meno oppressi, la risposta di classe a questa situazione significa lotta anche per: sganciarsi dalla famiglia, difendere ed estendere la rete degli asili nido, delle mense sociali e di altri servizi analoghi, al fine di sollevarsi dal peso di una ribadita schiavitù domestica; significa al contempo salvaguardare contro la repressione centri sociali, circoli, luoghi di incontro e aggregazione, e, se possibile, conquistarli. Spetta poi ai rivoluzionari marxisti e al loro partito battersi, sul terreno ideologico e politico come sul terreno pratico, affinché da una parte, case occupate e circoli aperti non si chiudano a loro volta in se stessi divenendo un nuovo genere di ghetto, dall'altra non si diffondano nella gioventù le ideologie vagheggianti o soluzioni unilaterali (e, peggio, individuali) o forme cosiddette «alternative» di vita associata entro la società borghese, a tutto danno del fronte unitario di lotta che la classe nel suo insieme deve poter costruire e il cui obiettivo ultimo può essere solo la distruzione, non il rabberciamento, del capitalismo.

4) A questo punto — e tralasciando problemi come quelli della scuola da un lato, della droga e di altri veicoli di pseudoevasione dall'inferno della vita quotidiana dall'altro, di cui si è già trattato in altra sede — il relatore alla riunione generale ha sollevato il problema dei limiti in cui gli strumenti di cui il partito dispone per la sua propaganda possano considerarsi adeguati alle esigenze di questo particolare campo di attività, nel senso: 1) che abbraccino l'insieme dei problemi ai quali va data risposta e, 2) che siano tali da suscitare l'interesse e la comprensione della gioventù cui sono specificamente rivolti, tenendo conto del fatto indubbiamente positivo che dietro l'instabilità e l'inquietudine di cui i giovani danno prova, perfino dietro l'illusione di «vivere il tempo libero in modo diverso dal passato» o il miraggio di forme alternative di vita associata, con tutto ciò che di utopistico esso comporta, c'è un bisogno oggettivo di orientamento sul quale si può e si deve far leva — senza nessuna concessione a ideologie estranee o a mode contingenti — nell'interesse della lotta di classe in genere e della lotta rivoluzionaria e comunista in specie. Un tale bisogno è particolarmente vivo nei giovani che sperimentano giorno per giorno il dramma del lavoro precario, nero e marcio, della vana ricerca di una occupazione, e dell'esistenza sradicata, ghezzata ed atomizzata dell'emigrante, ma lo è pure in giovani che hanno percorso l'intera traiettoria dei movimenti di contestazione fino al loro esaurirsi e sterilizzarsi, e hanno quindi maturato una inclinazione a sottoporre a critica radicale non solo la tradizione culturale borghese, ma anche le cosiddette controculture e sottoculture che in un certo periodo avevano preteso di prenderne il posto, abbattendola dai suoi altari.

5) Non si tratta di andare alla ricerca di strumenti di propaganda «facili» da contrapporre a quelli «difficili» della teoria marxista: «non avrebbe senso una dottrina che assume esservi un grande corso della storia compiuto con grandiosi sbalzi dall'avvicinarsi delle classi — si legge nel nostro *Spazio contro cemento* («Il programma comunista», nr. 1/1953) — e poi si

fermasse davanti al problema che alla classe avanzante, rivoluzionaria, debbano essere presentate solo pillolette di concetti facili». Si tratta di riuscire a dare ai problemi una risposta puntuale, cioè legata alla loro natura ed estensione, al come e al dove si pongono, e di superare un atteggiamento che si limiti alla risposta generale (e, in questo senso, appunto facile) eludente il grado reale da cui partono gli atteggiamenti e le reazioni dei giovani. Si tratta di non dare come acquisito per tutti ciò che per noi è un punto di arrivo e che per l'enorme maggioranza — che, fra l'altro, non è solo di composizione proletaria — può essere solo un punto di partenza, ovvero di non rivolgerci alla gioventù proletaria (o, viceversa, di non riferirci alla classe operaia in senso lato) come noi vorremmo che fosse, invece di come essa è e non può non essere nel momento dato, mai dimenticando che, come è scritto nel nostro *Partito socialista e organizzazione operaia* («Avanti!» del 30-1-1913), «a nessuno spetta il diritto di esigere che il proletariato sia oggi come un giorno diventerà: volere questo vuol dire fare astrazione dalle condizioni in cui esso vive, vuol dire creare delle utopie, ed ogni utopia è secondo noi una aspirazione piccolo-borghese, non già la manifestazione di una volontà fattiva, che è tale perché sa comprendere gli ostacoli e li affronta per sormontarli». Si tratta quindi di poggiare la denuncia del capitalismo e della società borghese, e l'indicazione delle vie da percorrere sia per difendersi nell'immediato dal loro gioco, sia per prepararne l'abbattimento rivoluzionario, sui fatti e le esperienze reali del «pubblico» al quale ci si rivolge, sui bisogni da esso direttamente sentiti (il che non annulla, sia ben chiaro, il problema di diffondere le posizioni del partito indipendentemente sia dalla possibilità più o meno immediata di influire sul movimento, sia da quella, in una certa misura, di farsene capire).

Perfino in una Russia da poco uscita dalla rivoluzione e dalla guerra civile, Trotsky poteva mettere in guardia contro il pericolo di isolarsi dalle grandi masse dei senza-partito a causa «dell'ermetismo dei contenuti e della forma della propaganda» bolscevica e osservare che «non si può rivolgersi a coloro che al tempo della rivoluzione di marzo e di ottobre avevano 15-16-17 anni con formule e frasi fatte; le forme e le parole che hanno un senso per noi "vecchi" in quanto legate alla nostra passata esperienza, sono per i "giovani" prive di contenuto. Bisogna imparare a parlare il loro linguaggio, cioè il linguaggio della loro esperienza». E aggiungeva, sollevando

un problema che non possiamo non considerare anche nostro: «La lotta contro lo zarismo, la rivoluzione del 1905, le guerre imperialistiche, le due rivoluzioni del 1917 sono per noi esperienze vissute, ricordi, fatti che hanno determinato la nostra attività. Noi ne parliamo per allusioni, ce ne ricordiamo e completiamo con il pensiero ciò che diciamo. Ma i giovani? I giovani non capiscono queste allusioni poiché non conoscono i fatti, non li hanno vissuti in prima persona e non possono neanche conoscerli attraverso libri o resoconti obiettivi, poiché non esistono. Dove per la vecchia generazione basta un'allusione, per la nuova serve un manuale». (Da *Rivoluzione e vita quotidiana*, capitolo: «Il giornale e i suoi lettori»).

6) A questi problemi dell'educazione classista della gioventù sulla base di forme e contenuti rispondenti alla situazione data in cui la troviamo nei nostri sforzi di propaganda, si aggiungono quelli relativi all'utilizzo di canali che, piaccia o no, non sono in parte, quelli ben noti alla storia del movimento operaio. Si è già richiamata l'attenzione sull'ostacolo costituito oggi dal fatto che sono in gran parte venuti a mancare i punti d'incontro e aggregazione del proletariato attivi in altre fasi storiche di ripresa del movimento classista: circoli e cooperative operaie, università popolari e proletarie, leghe e camere del lavoro, perfino associazioni ginniche e sportive, ecc., nel cui ambito la lotta agli aspetti degenerativi della vita delle classi sfruttate (alcolismo, prostituzione, pornografia e via discorrendo) trovava il suo naturale terreno di irradiazione, la discussione si accendeva nel modo più ovvio e naturale e il senso di solidarietà degli sfruttati si cementava insieme alla conoscenza delle lotte delle diverse categorie alle quali essi appartenevano.

Oggi sorge il problema di innestare la propaganda classista e i suoi contenuti in terreni non immediatamente nostri: circoli e centri sociali, organi di controinformazione, centri d'informazione sul lavoro, occasioni di incontro nel corso di lotte per la casa, di raccolte di fondi a sostegno dei disoccupati, di attività ricreative di quartiere, non esitando a servirsi di particolari strumenti d'irradiazione della parola e dell'immagine commisurati a quegli ambienti e canali. E' un problema per risolvere il quale qui non si offrono ricette, mentre è importante sollevarlo e fornire l'indicazione di una linea lungo la quale muoversi per cominciare a riempire un vuoto che, certo, non può essere colmato soltanto da noi.

(continua a pag. 4)

## STAMPA PERIODICA DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

### RIVISTE

programme communiste (trimestrale in francese)  
 communist program (trimestrale in inglese)  
 el programa comunista (trimestrale in spagnolo)  
 kommunistisches programm (trimestrale in tedesco)  
 kommunistikò programma (semestrale in greco)  
 al-bournamadj al-chouyou'i (in arabo)

### GIORNALI

il programma comunista (quindicinale in italiano)  
 le prolétaire (quindicinale in francese)  
 el comunista (mensile in spagnolo)  
 proletarier (mensile in tedesco)  
 el-oumami (mensile in francese per l'Algeria)

### SUPPLEMENTI

le prolétaire (per la Svizzera)  
 le prolétaire - de proletarier (per il Belgio e l'Olanda)

### BOLLETTINI

el proletario (bimestrale in spagnolo per l'America Latina)  
 proletario (quadrimestrale in portoghese per il Brasile)  
 el-chouyou'i (in arabo)

DA PAGINA TRE

# Una ripresa in esame della "questione giovanile" (IV)

## Intensificarsi della violenza repressiva della borghesia, militarismo, e giovani

1) Non sono soltanto i periodi di crisi, ma è lo stesso sviluppo del modo di produzione capitalistico soprattutto nella sua putrescente fase imperialistica, a provocare un aumento continuo della violenza repressiva della borghesia e la sua estensione a tutti gli aspetti della vita sociale, si tratti del dispotismo di fabbrica o della militarizzazione di corpi un tempo non militarizzati (come i vigili urbani); del controllo, spinto fino alla dichiarazione dello stato di emergenza, di interi quartieri e luoghi di ricreazione, o della costituzione di « guardie civili »; si tratti della sorveglianza poliziesca su particolari gruppi giovanili — dai disoccupati ai drogati — e delle angherie a carico di immigrati o di studenti in arrivo da aree « calde » del pianeta, o delle montature scandalistiche-vessatorie come mezzo di intimidazione nei confronti di categorie potenzialmente o attualmente ribelli. E poiché gli stessi periodi, sia di crisi che, viceversa, di boom, favoriscono l'espandersi della delinquenza non solo grande ma (e soprattutto) spicciosa nel quadro della lotta per la vita, ecco le carceri riempirsi e accogliere di preferenza i giovani (nell'ultimo decennio, l'età media della popolazione carceraria è scesa al disotto dei 35 anni).

2) La violenza cinetica intensificata pervade quindi sempre più l'esistenza delle masse proletarie e giovanili, sia come deterrente delle velleità di ribellione e del generalizzarsi delle occasioni di lotta, sia come violenza immediata su chi si ribella, sulle masse che scendono in lotta, sulle avanguardie politiche della classe sfruttata, e la borghesia non esita né ad attizzare la diffidenza, il sospetto, la concorrenza e infine l'odio, fra strati popolari o proletari e quindi a favorire il dilagare soprattutto in frange piccolo-borghesi e sot-

to proletarie di stati d'animo fascistoidi o razzisti, né a servirsi di singoli membri delle classi oppresse — sfruttando le condizioni di disagio in cui li gettano periodicamente le crisi — nell'opera di prevenzione e repressione armata, costituendo guardie bianche e, come denunciava nel 1921 il Congresso mondiale della gioventù comunista, « raddoppiando gli sforzi per utilizzare nel suo interesse il proletariato giovanile, per trasformare la gioventù operaia, avanguardia della rivoluzione, in strumento cieco della controrivoluzione », valendosi a tale scopo di tutti gli strumenti di cui tradizionalmente dispone, dalla scuola ai mass-media e al pulpito.

3) Mentre è chiaro che si apre qui per il partito un vasto campo di propaganda e di educazione classista, si deve richiamare l'attenzione dei militanti su due settori specifici: 1) gli sforzi di autodifesa organizzata, che vanno favoriti ed appoggiati così come si manifestano o come possono essere incoraggiati a manifestarsi nel corso di lotte sia rivendicative e in senso stretto operaie, sia scoppiate in senso più lato nel « sociale » (come è avvenuto, particolarmente in Germania, durante l'occupazione delle case o, in America e in Inghilterra, durante i recenti moti delle minoranze di colore e dei lavoratori immigrati, o come può avvenire in occasione di episodi più limitati di pestaggi, stupri, angherie a carico di « diversi », ecc.); 2) la solidarietà attiva e l'aiuto pratico nei confronti di giovani incarcerati e detenuti politici al duplice scopo di spezzare l'isolamento in cui essi si trovano, e che favorisce la demoralizzazione, lo sconforto o anche solo la rassegnazione al proprio destino, e di stabilire un legame fra essi, l'organizzazione politica e, in generale, quanti, in un momento da-

to, sono disponibili per la loro difesa, non dimenticando che il carcere può convertirsi, a condizione che l'isolamento sia rotto e il legame col mondo « esterno » si realizzi, in autentica scuola di formazione del militante rivoluzionario, mentre, in assenza di tali presupposti, è un'arma potente di sgretolamento e distruzione fisica e psichica dell'individuo. Che la condizione ideale, per lo scopo indicato più sopra, sia un movimento sociale vasto ed in pieno sviluppo, è fin troppo chiaro; sarebbe tuttavia delittuoso trarre pretesto dalla sua assenza o dalla sua debolezza per non svolgere a favore dei giovani vittime della repressione giudiziaria e poliziesca un'opera capillare di solidarietà di classe.

4) Le nuove generazioni non soltanto sono quelle che vivranno l'epoca delle guerre e rivoluzioni, ma la guerra, o meglio, la tendenza alla guerra, pesa sulle loro condizioni di vita, oltre che come minaccia del futuro, nella sua maturazione e preparazione attraverso: a) il militarismo nelle caserme e nella società; b) la repressione e l'aumento del dispotismo nella fabbrica e nella società; c) l'ideologia dei sacrifici e del pacifismo sociale; d) il riarmo e la produzione bellica; e) i conflitti locali e l'impiego repressivo dell'esercito nei conflitti sociali.

La resistenza di classe a tali manifestazioni per un verso si identifica con la difesa stessa delle condizioni di vita del proletariato, per l'altro tocca aspetti di battaglia politica ed ideologica (contro il nazionalismo democratico o fascista, contro la difesa dell'economia nazionale, contro il pacifismo della tregua fra le classi) che investono le masse giovanili proletarie nei luoghi di lavoro e di vita associata, venendo nell'insieme a costituire lo specifico terreno della preparazione al disfattismo

rivoluzionario.

Un terreno che coinvolge direttamente le masse giovanili, oltre naturalmente all'esercito, è anche la scuola. Qui la preparazione ideologica alla guerra assume per la borghesia un'importanza rilevante; qui la battaglia politica nostra e del proletariato si svolge scontrandosi con le concrete manifestazioni di tale preparazione (crociate democratiche; diffusione di ideologie qualunquiste, arrivate, selettive, e dell'ideologia dell'ordine e dello studio) e comprendendo la rivendicazione sia di obiettivi che di mezzi atti a promuovere l'affermazione da parte dei giovani proletari dei propri interessi (lotta per l'agibilità politica nelle scuole, contro la repressione e la disciplina dell'insegnante alle circolari ministeriali, ecc.).

5) E' però soprattutto nelle caserme che si tratta di avviare un lavoro che prepari il terreno per contrastare sul piano collettivo i fenomeni di recrudescenza militarista ai quali sempre più si assiste nel quadro di un processo che vede l'esercito sempre più destinato all'impiego in operazioni belliche non più soltanto ipotetiche.

Questo lavoro, che per tradizione, nel movimento operaio e socialista, costituisce l'asse principale dell'attività di propaganda e di organizzazione fra i giovani, stenta oggi a far breccia entro le caserme sia per l'assenza all'esterno di grandi lotte di classe, sia perché mancano quasi del tutto, all'interno, movimenti di resistenza collettiva all'oppressione della vita militare. Non mancano però, sono anzi in aumento, le resistenze individuali, come risulta in Italia da una serie di dati sulle punizioni. Nel 1980, rispetto all'anno precedente, si sarebbero avuti i seguenti aumenti nei reati di:

violata consegna, + 61%; procura e simulata infermità, + 86%; disobbedienza, + 55%; insubordinazione, + 15%; diserzione, + 30%; allontanamento ille-

cito, + 21%. Nonostante le 200 mila punizioni (applicate finora in modo relativamente morbido) i vertici militari si mostrano moderatamente soddisfatti della truppa, che darebbe prove di « accresciuto senso di responsabilità » e rifuggirebbe da contegni « comunque contestati nei confronti delle istituzioni »; lamentano tuttavia « lo spirito di adesione rassegnato » e il fatto che « il servizio militare sia accettato dalla massa dei giovani come un peso di cui non si comprendono le motivazioni di base ». La situazione, sotto quest'aspetto, sarebbe caratterizzata malgrado tutto da « un equilibrio critico suscettibile d'essere influenzato da azioni volte ad incentivare forme rivendicative non compatibili con lo status militare e in contrasto con le leggi di principio sulla disciplina militare ».

Questa « diagnosi » merita di essere presa in attenta considerazione. Va notato prima di tutto che, poiché l'esercito è uno specchio fedele della società civile, « l'equilibrio critico » di cui parlano gli alti papaveri delle forze armate assomiglia molto da vicino allo stato di attesa in cui si trova oggi una larga parte della classe operaia nonostante gli attacchi alle sue condizioni di lavoro e di esistenza, e ciò tanto più in quanto il ricambio al quale l'esercito è continuamente sottoposto nel giro dell'anno impedisce il consolidarsi al suo interno di forze combattive autonome. In secondo luogo, nelle lotte dei soldati gioca un ruolo importante l'afflusso di leve costantemente rinnovate la cui combattività si è forgiata prima di entrare nell'esercito, per cui — a parte il peso esercitato in ogni caso, sui giovani chiamati sotto le armi, dal carattere vessatorio o addirittura asfissiante della disciplina e del regolamento militari — basta una variazione anche minima nel grado di tensione sociale fuori delle caserme perché al loro interno

i molteplici dispositivi di freno e repressione si allentino (il fenomeno delle lotte dei « proletari in divisa » in Italia nei primi anni '70 è inseparabile da situazioni esterne di contestazione), il che reca ulteriore conferma alla nostra tesi di principio sul necessario legame fra lotte di classe nella società e resistenza collettiva nell'esercito. In terzo luogo, l'esistenza del famoso « equilibrio critico » prova come possa avere funzione dirompente, sia pure a lungo termine, un'attività sistematica che faccia leva anche solo sulle « forme rivendicative non compatibili con lo status militare » di cui è dimostrata l'esistenza.

6) Se quindi appare ridotta nell'immediato la possibilità di sviluppare all'interno delle caserme una estesa battaglia collettiva contro le manifestazioni militaristiche e di preparazione alla guerra, esiste già un terreno di azione microrivendicativa che dalla difesa dei singoli colpiti per forme individuali di resistenza o insubordinazione passi via allo sforzo di creare o almeno favorire intorno ad essi la solidarietà dei compagni e sviluppi su questo piano iniziative aventi per oggetto le particolari condizioni di vita sotto le armi, la difesa di alcuni diritti, la rivendicazione di spazi di discussione ed organizzazione, e, su un piano più alto e complesso, il tentativo di spezzare l'isolamento di cui il militare soffre non meno del carcerato e di stringere legami fra lui come individuo e gli eventuali movimenti esterni (o addirittura, in casi per ora senza dubbio eccezionali, il partito), al modo di quello che ai principi del secolo era (e avremo occasione di riparlare) il « soldo del soldato ».

Su questo terreno possono onestarsi e, in condizioni oggettive propizie, assumere forza e rilievo le lotte, interne ed esterne all'esercito, contro il militarismo borghese e le sue odiose manifestazioni.

## Per il partito d'azione rivoluzionaria

Come ogni fenomeno sociale, l'organo-partito passa attraverso una successione di stadi di sviluppo. E' in questa chiave che Lenin analizza, nel *Che fare?* la storia della socialdemocrazia, cioè del comunismo, in Russia.

Il primo periodo « comprende una decina d'anni: dal 1884 al 1894 circa. Fu il periodo in cui nacquero e si rafforzarono la teoria e il programma della socialdemocrazia. Il numero dei fautori della nuova corrente in Russia si misurava a unità. La socialdemocrazia esisteva senza movimento operaio e attraversava, come partito politico, un processo di sviluppo uterino.

« Il secondo periodo comprende tre o quattro anni, dal 1894 al 1898. La socialdemocrazia viene alla luce come movimento sociale, come risveglio delle masse popolari, come partito politico. E' il periodo dell'infanzia e dell'adolescenza. Con la rapidità di un'epidemia tra gli intellettuali si diffonde l'entusiasmo generale per la lotta contro il populismo e per l'andata agli operai, e tra gli operai l'entusiasmo generale per gli scioperi. Il movimento fa enormi progressi. [...] La formazione del partito nella primavera del 1898 è l'atto più rilevante e nello stesso tempo estremo del socialdemocratici di questo periodo » (1).

Lenin distingue poi un terzo periodo, che è un periodo di oscillazioni e di incertezze, caratterizzato dalla lotta contro l'opportunismo riformista, e che non si è ancora chiuso nel 1902, quando egli scrive il *Che fare?* Egli lo definirà più tardi come il periodo del passaggio dai circoli al partito dei rivoluzionari professionali, dotato di un programma di azione e di un'organizzazione adatti ad affrontare la tempesta rivoluzionaria che si prepara. Nell'*Estremismo* afferma che « il bolscevismo, come corrente del pensiero politico e come partito politico, esiste dal 1903 » (2).

Ciò permette di collegare i termini utilizzati da Lenin nel 1902 con l'arretratezza dei tempi e di definire il periodo 1894-1898 come il periodo della nascita e dell'infanzia del partito politico, e quello fra il 1898 e il 1903 come il periodo dell'adolescenza. Il partito è ancora estremamente giovane, ma già completa-

mente « formato », quando riceve il battesimo del fuoco con la rivoluzione del 1905.

Sarebbe un errore tentare di

### Un parallelo con la nascita del partito bolscevico

Noi facciamo risalire l'atto di nascita del nostro partito al 1952, perché solo a quell'epoca fu possibile riprendere, dopo un lungo processo di lotta teorica e a prezzo di una scissione politica, le grandi linee della restaurazione teorica del marxismo e delle lezioni della controrivoluzione. Ma si trattò solo, per dirla con le parole di Lenin, della « nascita e del consolidamento della teoria e del programma », che occorre ancora restaurare in tutti i dettagli riprendendo il lavoro dal punto in cui le generazioni precedenti lo avevano lasciato e nella direzione verso la quale spingeva il bilancio della sconfitta.

In effetti, possiamo dire che, a partire da questa data, il comunismo rivoluzionario « esiste senza movimento operaio » e che ha « attraversato, come partito politico, un processo di sviluppo uterino ». Fin qui il parallelismo esiste, ma con una differenza.

I gruppi di comunisti rivoluzionari costituitisi a quell'epoca in Russia non si chiamavano ancora partito. Ma per essi era naturale sentire che appartenevano al Partito operaio internazionale, soprattutto dopo il 1889, con la ricostituzione dell'Internazionale, di cui essi rappresentavano, anche se in modo abbastanza informale, la sezione russa.

Per quanto ci riguarda, noi abbiamo dovuto chiamarci partito fin dal 1952 per affermare che le nostre basi costitutive erano esattamente quelle del partito della futura ondata rivoluzionaria. Siamo però sempre stati coscienti di costituire solo l'« embrione » del partito nascente che doveva superare tutta una serie di stadi di sviluppo, per arrivare ad essere l'« organizzatore del proletariato sulla via della rivoluzione », e dunque per « aspirare ad essere la guida

applicare meccanicamente le differenti fasi della costruzione del partito bolscevico al nostro partito di oggi, ma dobbiamo comunque ispirarci al metodo seguito da Lenin per cercare di definire quale sia lo stadio di sviluppo in cui ci troviamo attualmente.

(nel senso reale, non metafisico della parola) della classe » (3).

Il paragone con la Russia si fa più complesso quando si tratta di valutare il passaggio alla fase successiva. In Russia, il movimento è relativamente semplice. Le enormi contraddizioni dell'« ultimo feudalesimo d'Europa » hanno prodotto, come dice Lenin nell'*Estremismo*, nel movimento del « pensiero d'avanguardia », un'avidità ricerca di « una giusta teoria rivoluzionaria e ha seguito con zelo e diligenza sorprendente ogni « ultima parola » detta in questo campo dall'Europa e dall'America » (4). In Russia, il movimento proletario nascente aveva dunque la fortuna di avere sotto gli occhi un movimento rivoluzionario già sviluppato e che, fin dai primi passi, gli dava il vantaggio delle più efficaci carte teoriche e pratiche.

Non bisogna tuttavia credere che la loro assimilazione sia stata facile. Lenin dice: « La Russia è pervenuta in realtà al marxismo, come all'unica teoria rivoluzionaria giusta, attraverso il travaglio di una storia secolare di tormenti e sacrifici inauditi di un eroismo rivoluzionario mai visto, di un'energia incredibile e di ricerche instancabili, studi, tentativi pratici, delusioni, verifiche, confronti con l'esperienza dell'Europa » (5).

In ogni caso, quando iniziano i grandi scioperi operai del 1896 e con essi avviene il passaggio definitivo dalla fase delle sommosse a quella della lotta operaia organizzata, la teoria marxista era già, non soltanto, come diceva Lenin, « il programma perfettamente stabilito del gruppo "Emanazione del lavoro", ma aveva guadagnato a sé la maggior parte della gioventù rivoluzionaria della Russia ».

Da quel momento, ha preso avvio un processo su grande sca-

la di « fusione del movimento operaio e del socialismo » che necessitava di un crogiolo ben diverso da una « società di propaganda », definizione con la quale Engels aveva caratterizzato la Lega dei comunisti del 1848. Pertanto i comunisti russi, nel 1898, si diedero un primo abbozzo di « organizzazione effettiva delle forze rivoluzionarie », altra definizione di Engels, contrapposta alla precedente.

E se questo processo, che termina intorno al 1903, in Russia richiede complessivamente meno di dieci anni, mentre in Europa ci sono voluti parecchi decenni per giungere a un risultato che si è poi rivelato ben più fragile, ciò dipende dal fatto che in Russia il socialismo, in quanto scuola di pensiero, si è incontrato all'appuntamento con le manifestazioni del movimento operaio spontaneo con estrema puntualità.

E' inutile precisare che oggi ci troviamo in una situazione del tutto diversa. Benché il marxismo come programma, o come « partito storico » esista ormai da 30 anni, e non debba quindi ripercorrere quel lungo processo che è stato il pensiero teorico rivoluzionario dal 1820 al 1848, cioè, grosso modo, da Saint Simon, Owen e Fourier a Marx, esso deve tuttavia ancora gua-

### Primi passi per uscire oggi dalla fase di gestazione

La maturazione ideologica con cui è iniziato, negli anni '60, quello che potremmo chiamare il ciclo del « gauchisme » ha spinto verso il nostro partito alcuni militanti isolati, soprattutto in Italia e in Francia. Ma sono stati in particolare il riflusso di questa ondata politica e l'esperienza acquisita dal nostro piccolo partito nel tentativo di legarsi alle lotte operaie scoppiate nel 1968, a permetterci di fare i primi passi nell'estensione della rete del partito ad altri paesi, e a innescare il processo che, alla fine, conduce al superamento della fase di gestazione.

Le scintille di lotta rivoluzionaria provocate, in Europa, dallo scoppio delle contraddizioni sociali che ha generato l'ondata di estrema sinistra, sono state soffocate dal suo riflusso; queste scintille provengono ormai solo

dagnare alle proprie conclusioni i militanti rivoluzionari che la maturazione delle contraddizioni del capitalismo spinge sul terreno di una lotta generale che mira al sovvertimento dell'ordine costituito capitalista.

E poiché oggi in generale dobbiamo partire da programmi e ideologie ancora democratici e nazionali, o addirittura religiosi, è facile intuire che saranno ancora necessari « sacrifici inauditi », un « eroismo rivoluzionario mai visto », una dolorosa serie di esperienze pratiche e di delusioni, prima che questi militanti rivoluzionari ritrovino la integrale dottrina di Marx e di Lenin, che il nostro partito diffonde e cerca di far penetrare nella lotta proletaria.

A differenza della Russia della fine del secolo scorso, in cui il parto del « partito di azione rivoluzionaria » nel 1894-1898 fu rapido e brutale dopo un periodo relativamente breve di gestazione, durato solo una decina d'anni, e in cui l'inizio di collegamento con gruppi di operai avvenne in occasione dell'ondata di scioperi lentamente sviluppatasi in risposta alla carestia del 1891-1892 prima di esplodere letteralmente nel 1896, questo parto è oggi preceduto da una fase di « doglie » ben più lunga, più complessa e più travagliata. Con grandi differenze a seconda dei paesi, il processo ha preso lentamente avvio alla fine degli anni '60 ma è ancora lungi dall'esser terminato nei diversi paesi.

da pochi e deboli settori, e non da tutti i paesi allo stesso modo. Tuttavia, la nostra organizzazione, per la sua natura e il suo carattere internazionale, anche in un periodo buio come l'attuale, ha potuto fare qualche altro passo per uscire dalla fase di gestazione, sulla base della maturazione politica prodotta dalle gigantesche contraddizioni che scoppiano in modo brutale nei paesi di giovane capitalismo.

In questi paesi, in cui si è grosso modo chiuso il ciclo delle rivoluzioni anticoloniali, vi sono militanti rivoluzionari proiettati verso una scala incomparabilmente più ampia che nelle metropoli imperialiste contro l'ordine costituito, e che tentano ansiosamente di trarre il bilancio della passata fase, di arrivare alla giusta teoria rivoluzionaria, quella che permette di

comprendere il senso del periodo che si apre e di organizzare la forza che nasce nei movimenti sociali ancora in gran parte impuri, dalla Turchia al Perù, dall'Iran al Salvador o all'Algeria, e cioè la classe del proletariato moderno.

Questo movimento, che spinge militanti rivoluzionari a girare il mondo alla ricerca di armi teoriche di lotta più affilate, ha spinto il nostro partito a sviluppare la propria stampa e la propria rete internazionale al di fuori dell'Europa. Si può ragionevolmente pensare che sarà sull'onda di questo movimento, ora solo agli inizi, che il marxismo rivoluzionario potrà propagarsi con vigore via via maggiore negli anni futuri.

In realtà, esso incontra nei paesi di giovane capitalismo terribili difficoltà che sarebbe grave ignorare, mentre nei paesi di vecchio capitalismo imperialista le basi del suo sviluppo sono ancora fortemente limitate a causa del ritardo di uno scoppio aperto delle contraddizioni sociali, della presenza di una spesa coltre di ammortizzatori sociali e politici, del peso del riformismo sociale e dell'inerzia delle abitudini e dei vecchi riflessi, anche nel momento in cui esse scoppiano. L'approfondirsi della crisi mondiale del capitalismo tende però a contrapporsi a questi fattori come dimostra il formidabile movimento che ha scosso la Polonia a partire dall'estate 1980, e altri movimenti, più modesti, ma molto promettenti, come la rivolta nei sobborghi inglesi o quella dei metallurgici belgi.

I passi finora compiuti dal nostro partito per uscire da una fase in cui la storia l'ha costretto ad essere una semplice « società di propaganda » e per di-

(continua a pag. 5)

(1) Lenin, *Che fare?*, Einaudi, 1971, pp. 207-208. Bordiga riprende questa analisi fatta nella conclusione del testo di Lenin in *Russia e rivoluzione*, (II parte, par. 32).

(2) Lenin, *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, Opere scelte, vol. VI, p. 7.

(3) Sulla via del partito « compatto e potente » di domani, « programma comunista » n. 20/1977.

(4) *L'estremismo...*, p. 8.

(5) *L'estremismo...*, pp. 8-9.

# Engels, sulla concezione materialistica della storia

F. Engels: Lettere sul materialismo storico (1889-1895), Editrice Iskra, 1982, pagg. 132, L. 4.500.

« Così come Darwin ha scoperto la legge dello sviluppo della natura organica, Marx ha scoperto la legge dello sviluppo della storia umana, cioè il fatto elementare, finora nascosto sotto l'orpello ideologico, che gli uomini devono innanzi tutto mangiare, bere, avere un tetto e vestirsi, prima di occuparsi di politica, di scienza, d'arte, di religione, ecc.; e che, per conseguenza, la produzione di mezzi materiali immediati d'esistenza e, con essa, il grado di sviluppo economico di un popolo e di un'epoca in ogni momento determinato costituiscono la base sulla quale si sviluppano le istituzioni statali, le concezioni giuridiche, l'arte ed anche le idee religiose degli uomini, e partendo dalla quale esse devono venir spiegate, e non inversamente, come si era fatto finora ». Erano passati tre giorni dalla morte di Marx, ed in questo modo stringato ma magistrale Engels definiva la grande « scoperta » del suo compagno di lotta: la concezione materialistica della storia che sta alla base del socialismo scientifico.

Toccò proprio ad Engels comunque sistematizzare e volgarizzare (nel senso migliore del termine) i criteri di indagine del socialismo scientifico — applicati da Marx in tutta la sua opera — prima nell'*'Antidühring'*, poi in una serie di scritti minori, ma non per questo meno importanti.

In questo suo lavoro, una particolare importanza assume il carteggio che intrattene, verso la fine della sua vita, con tutta una serie di militanti rivoluzionari di origine intellettuale che gli ponevano quesiti sul rapporto che intercorre fra struttura e sovrastruttura, fra base economica e peculiarità politiche, ideologiche, culturali, religiose, ecc. Carteggio che per quanto dotto, non si ferma mai a livello di disputa intellettuale, ma mantiene costantemente il carattere militante di un sempre migliore scorporamento del metodo scientifico del materialismo storico, non in quanto sfoggio intellettuale ma arma nelle mani del partito proletario rivoluzionario.

Alla base del metodo di lettura dei fenomeni economici e sociali, c'è la costante riaffermazione della possibilità, della necessità, e dell'inevitabilità dell'abolizione del modo di produzione esistente, e dell'instaurazione sulle rovine borghesi di un mondo che non conosce più la proprietà privata, la legge del valore, il lavoro salariato e tutte le forme di « pensiero » dialetticamente a questi corrispondenti. Da qui il tono delle lettere, talvolta polemico al fine di combattere non solo chi si poneva su posizioni antimaterialistiche, ma anche chi pur rifacendosi al materialismo storico, rompeva poi con esso nella realtà, scivolando in differenti forme di idealismo per la difficoltà (propria degli intellettuali, a pensare in modo idealistico, come sottolinea lo stesso Engels) di appropriarsi pienamente del metodo caratteristico del socialismo scientifico. Ciò che troviamo, quindi, prima di tutto in queste lettere nella riaffermazione del materialismo storico non è un fatto filosofico, bensì scientifico; e che, in quanto tale, permette di leggere i rapporti tra l'uomo-specie e la natura fuori dalle fantastiche e dalle libertà personali di interpretazione. Ma al contempo è presente anche una precisa polemica contro chi vuole trasformare il materialismo storico in un semplice schema per leggere « la storia » semplicizzandolo a calcolo aritmetico tipo due più due, insomma in un semplice formulario con il quale vedere e capire che cosa succede attorno a noi.

Un'altra, tuttavia, è la deformazione contro la quale Engels mette in funzione tutta la sua artiglieria: il meccanicismo, caratteristica tipica di molti teorici della II Internazionale, ma che troviamo ancora ben radicata soprattutto nell'attuale infantilismo di sinistra. Engels dimostra a più riprese come usare il metodo del materialismo storico non significhi partire dalle cause per arrivare direttamente e meccanicamente agli effetti; che lo sviluppo del movimento reale della società passa attraverso complicate catene dialettiche, alla base delle quali esistono sì delle determinazioni economiche molto precise da cui dipendono evidentemente degli effetti, ma che questi, a loro volta, nel divenire reale possono diventare in date condizioni delle cause, e che comunque sempre ogni effetto interagisce sulle

cause che lo hanno determinato non di rado in forma contraddittoria.

« A tutto ciò — si può leggere nella lettera inviata da Engels a F. Mehring il 14 luglio 1893 — si collega la sciocca concezione degli ideologi secondo cui, poiché neghiamo alle diverse sfere ideologiche che recitano una parte della storia uno sviluppo storico dipendente, negheremo loro anche ogni efficacia storica. Alla base di ciò è la volgare concezione antidialettica di causa e di effetto come poli rigidamente contrapposti, l'assoluta dimenticanza dell'azione e reazione reciproca. Che un fattore storico, una volta dato alla luce da altre cause, in definitiva economica, possa a sua volta reagire sul mondo circostante e perfino sulle stesse cause, quei signori lo dimenticano, spesso, quasi di proposito » (pag. 67).

La necessità, quindi, di studiare i fattori specifici di ogni fenomeno per comprendere quali sono le determinazioni che lo sottendono, è la base del materialismo storico. E tutto ciò è la rivendicazione del fatto che la teoria rivoluzionaria del proletariato non si basa sulle elucubrazioni di qualche cervello fino, ma sulla esperienza empirica della specie attraverso i grandi periodi storici — modi di produzione — che essa ha attraversato.

« Secondo la concezione materialistica della storia, il fattore in ultima istanza determinante nella storia è la produzione e la riproduzione della vita reale (...) La situazione economica è la base, ma i diversi fattori della struttura — forme politiche della lotta di classe e suoi risultati, costituzioni introdotte dalla classe vittoriosa dopo vinta la battaglia, ecc., forme giuridiche, e persino i riflessi di tutte queste lotte reali del cervello di chi vi partecipa, teorie politiche, giuridiche, filosofiche, concezioni religiose e loro ulteriore svolgimento in sistemi di dogmi — esercitano pure la loro influenza sul corso delle lotte storiche, e in molti casi ne determinano decisamente la forma. V'è azione e reazione tra tutti questi fattori, azione e reazione attraverso la quale un movimento economico si afferma un'ultima istanza come elemento necessario entro un'infinita congerie di casi accidentali » (pag. 25).

Su questa stessa base Engels ricorda più volte in

queste sue lettere come il materialismo storico abbia gettato fuori dal movimento sociale il grande uomo, la personalità di eccezione che fa la storia, come, insomma, abbia fatto definitivamente a pezzi quella che abbiamo chiamato « Teoria del battilocchio ».

Questa la cristallina dottrina del materialismo storico — arma della critica del proletariato rivoluzionario che si è trasformata in critica delle armi vittoriose nel primo dopoguerra — che la controrivoluzione staliniana ha trasformato in un volgare meccanismo volontarista adatto alla giustificazione della borghesissima teoria della « costruzione del socialismo in un solo paese », e che i legittimi suoi eredi (i grandi partiti nazionali operai che, a parole, si richiamano ancora al marxismo) hanno prostituito alle più basse esigenze della collaborazione fra le classi, arrivando a reintrodurre nella storia il primo concetto che il materialismo storico aveva da essa espulso: quello di Bene Assoluto nelle vesti di Santa Democrazia.

Questa precisa azione di disarmo teorico dottrinale perpetrata per oltre cinquant'anni a danno del movimento proletario e comunista, in particolare, su scala internazionale, e strettamente collegata alla vittoria del binomio controrivoluzionario democrazia-stalinismo, pone ai marxisti rivoluzionari non solo il compito di restaurare la teoria e la dottrina (compito che il nostro partito non ha mai cessato di svolgere fin dalla sua nascita), ma anche quello della rimpportazione nella classe della teoria del materialismo storico, della dimostrazione pratica della validità del suo metodo di analisi per comprendere i rapporti che intercorrono fra i fenomeni sovrastrutturali e le loro determinazioni materiali, e le linee di tendenza che in essi si sviluppano, per trasformarne i risultati in critica attiva nella battaglia classista quotidiana.

Diventa quindi chiaro come, per portare a termine questa fondamentale operazione (dialetticamente collegata a qualsiasi riarmo materiale del proletariato) è necessario impadronirsi di tutta la ricchezza della dottrina e del metodo del materialismo storico, ed è in questo quadro che l'insegnamento di Engels riacquista così tutta la sua attualità.

# Engels, su darwinismo e materialismo

A supporto dell'articolo *Darwinismo e materialismo* apparso nel numero scorso, pubblichiamo qui di seguito alcuni brani di Engels: la lettera del novembre 1875 a Lavrov, e alcuni brani dal fondamentale *Dialettica della natura* (e materiali preparatori ad esso) in cui Engels chiarisce lucidamente qual è il portato rivoluzionario del darwinismo e quali sono i suoi limiti rispetto alla concezione materialistica della storia, base del marxismo.

## Una lettera a Lavrov, 12 novembre 1875

1) Della dottrina darwiniana io accetto la *teoria dell'evoluzione*, ma considero il metodo dimostrativo di D. (*struggle for life, natural selection*) [lotta per la vita, selezione naturale] come una prima espressione, una espressione provvisoria, imperfetta, di un fatto appena scoperto. Fino a Darwin proprio coloro che oggi non vedono altro che *lotta* per la vita (Vogt, Büchner, Moleschott, ecc.) affermavano l'esistenza dell'*azione coordinata* della natura organica; ponevano in evidenza come il regno vegetale fornisce al regno animale l'ossigeno e il nutrimento, e come in contropartita il regno animale fornisce alle piante concimi e acido carbonico, cosa che è stata messa in luce da Liebig. Le due concezioni si giustificano in una certa misura ed entro certi limiti. Ma l'una e l'altra sono limitate ed unilaterali. L'interazione dei corpi naturali — vivi e morti — implica l'armonia e il conflitto, la lotta e

la cooperazione. Se di conseguenza un sedicente naturalista si permette di racchiudere tutta la ricchezza, tutta la varietà dell'evoluzione storica in una formula angusta ed unilaterale, quella di « lotta per la vita », formula che può essere accettata anche per il regno della natura solo *cum grano salis*, questo procedimento reca in sé la propria condanna.

2) Dei tre *ubezdennye darwinisty* [darwinisti convinti] citati, solo Hellwald sembra degno di menzione. Seidlitz non è nel migliore dei casi che una luce fioca, e Robert Byr un scribacchino di romanzi, un libro del quale uscirà tra poco nell'*«Ueber Land und Meer»* [Per terre e per mari]: « Drei Mal » [Tre volte]. Là, tutte le sue rodomontate sono al loro posto giusto.

3) Senza contestare i vantaggi del suo metodo di attacco, che potrei qualificare psicologico, io ne avrei scelto un altro. Ognuno di noi è più o meno influenzato dall'ambiente intellettuale nel quale opera di preferenza. Per la Russia ove lei conosce meglio di me il suo pubblico e per un organo di propaganda che si rivolge al *sviazujuscij affekt* [sentimento di comunità] al sentimento morale il suo metodo è verosimilmente il migliore. Per la Germania, ove una falsa sentimentalità ha provocato e provoca tuttora dei guasti così inauditi, non conviene, non sarebbe capito, sarebbe interpretato a torto sentimentalmente. Da noi l'odio è più necessario dell'amore — almeno per il momento — e innanzi tutto è necessario far *tabula rasa* delle ultime tracce dell'idealismo tedesco, di ricollocare i fatti materiali nella loro legittimità storica. Io attaccherò dunque — e lo farò al momento buono — questi darwinisti borghesi pressappoco così:

Tutta la teoria darwinista della lotta per la vita altro non è che la trasposizione pura e semplice dal piano sociale alla natura vivente della filosofia di Hobbes: *bellum omnium contra omnes*, e della tesi della concorrenza cara agli economisti

borghesi, unita alla teoria malthusiana della popolazione. Dopo aver montato questo gioco di bussolotti (di cui io conteso la giustificazione assoluta, come ho chiarito sub 1, soprattutto per quel che concerne la teoria di Malthus), si trasferiscono di nuovo le stesse teorie, questa volta dalla natura organica alla storia umana ed una volta fatto ciò si pretende di aver dimostrato la loro validità in quanto leggi eterne della società umana. L'aspetto puerile di questo modo di procedere salta subito agli occhi, e non c'è bisogno di perdere tempo a discuterne. Se volessi però insistere sull'argomento, lo farei in modo da dimostrare che in primo luogo sono dei cattivi *economisti* e solo in secondo luogo che sono dei pessimi naturalisti e dei pessimi filosofi.

4) La differenza essenziale tra società umane e società animali è che gli animali, tutt'al più *ammassano degli oggetti* mentre gli uomini *producono*. Basta questa sola ma fondamentale differenza per rendere impossibile l'applicazione pura e semplice alle società umane di leggi valide per le società animali. Essa rende possibile ciò che lei sottolinea giustamente: *celovek vel borjbu ne toliko za suscestvovanie, no za naslazdenie i za uvelicenie svojich naslazdenij...* *gotov byl dja vussegò naslazdenija otrečsja ot nizsich*. [L'uomo non conduce solo una lotta per la vita, lotta anche per il proprio piacere e per l'ampliamento dei propri piaceri... è pronto a rinunciare ai più bassi godimenti per quelli più alti]. Senza contestare le conclusioni cui lei perviene, da parte mia concluderei in questo modo, partendo dalle mie premesse: a un certo stadio la produzione umana perviene dunque a un livello tale che non solo soddisfa i bisogni indispensabili alla vita, ma produce oggetti di lusso anche se all'inizio riservati ad una minoranza.

La lotta per la vita — se vogliamo attribuire, per un momento, un qualche valore a questa categoria — si trasforma dunque in una battaglia per godimenti, non più solo per mezzi di sussistenza, ma per mezzi di sviluppo, per mezzi di sviluppo *prodotti socialmente*. E a questo stadio le categorie prese in prestito dal regno animale non sono più utilizzabili. Ma se, cosa che si verifica attualmente, la produzione nella sua forma capitalistica,

offre una quantità di mezzi di esistenza e di sviluppo superiore di gran lunga alle sue capacità di consumo, dato che esclude artificialmente la gran massa dei produttori oggettivi da questi mezzi di sussistenza e di sviluppo, se questa stessa società, per la sua stessa legge di esistenza, è obbligata ad accrescere continuamente questa produzione già per lei smisurata, e se di conseguenza, periodicamente, ogni dieci anni essa distrugge non solo una gran massa di prodotti, ma anche di forze produttive — qual senso hanno dunque tutti i discorsi sulla «lotta per la vita»? La lotta per la vita può consistere solo in questo: la classe produttrice toglie la direzione

della produzione e della distribuzione alla classe cui incombe quest'onere e che è divenuta incapace di assumerselo — e questo è appunto la rivoluzione socialista.

Un'osservazione di passata: il solo fatto di considerare la storia fino ad oggi come un susseguirsi di lotte di classe basta a far apparire quanto di superficiale racchiude la concezione che vorrebbe fare di questa storia una lotta per la vita con piccole varianti. Così non farei questo piacere a questi falsi naturalisti.

5) Per la stessa ragione avrei di conseguenza formulato in maniera diversa la sua frase, giusta quanto alla sostanza: *cto ideja solidarnosti dja*

*oblegčenija borjby mogla... vy-rasti nakonec do togo, cto by ochvatitj vse celovečestvo i protivopostavitj jego, kak solidarnoje obsčesto bratjev, ostal'nomu miru mineralov; rastejnij i životnych* [l'idea di solidarietà che rende la battaglia più facile, può finalmente sorgere... impadronirsi dell'umanità intera contrapponendola così in quanto società di fratelli solidali, al mondo dei minerali, delle piante e degli animali].

6) Per contro non posso condividere la sua idea che *borjba vsech protiv vsech* [la lotta di tutti contro tutti] costituisca la prima fase dell'evoluzione umana. A mio avviso, l'istinto sociale fu uno dei motori essenziali dell'evoluzione che portò all'uomo partendo dalla scimmia. I primi uomini devono esser vissuti in bande, e per quanto lontano possiamo risalire nel passato, troviamo che questo fu quello che avvenne.

## Da « Dialettica della natura » e testi preparatori

[...] Con l'estensione della produzione di merci, e specialmente con l'apparire del modo di produzione capitalistico, entrarono più apertamente e più potentemente in azione le leggi della produzione di merci sinora latenti. I vecchi vincoli si allentarono, le vecchie barriere di separazione furono infrante, i produttori si trasformarono sempre più in produttori di merci indipendenti e isolati. Appare l'anarchia della produzione sociale e sempre più fu spinta al suo estremo. Ma il principale strumento con cui il modo di produzione capitalistico accresceva questa anarchia della produzione sociale era precisamente l'opposto dell'anarchia: era la crescente organizzazione della produzione, in quanto produzione sociale, in ogni singola azienda produttiva. Con questa leva esso mise fine alla vecchia pacifica stabilità. Laddove veniva introdotto in un ramo di industria, non tollerava accanto a sé nessun altro modo di produzione più vecchio. Laddove si impadroniva di un mestiere ne distruggeva l'antica forma artigiana. Il campo del lavoro divenne un campo di battaglia. Le grandi scoperte geografiche e le colonizzazioni che seguirono moltiplicarono i territori di sbocco e accelerarono la trasformazione dell'artigianato in manifattura. La lotta non scoppiò soltanto tra i singoli produttori di una località; le lotte locali sviluppandosi divennero a loro volta lotte nazionali, come le guerre commerciali dei secoli XVII e XVIII. Finalmente la grande industria e la creazione del mer-

cato mondiale resero universale la lotta e ad un tempo le conferirono una violenza inaudita. Tra i singoli capitalisti, così come tra intere industrie e interi paesi, il problema della loro esistenza viene deciso dalle condizioni più o meno favorevoli della produzione, che possono essere naturali o artificiali. Chi soccombe viene eliminato senza nessun riguardo. E' la lotta darwiniana per l'esistenza dell'individuo, trasportata, con accresciuto furore, dalla natura alla società. Il punto di vista dell'animale nella natura appare come l'apice dell'umano sviluppo. La contraddizione tra produzione sociale e appropriazione capitalistica si riproduce come *antagonismo tra l'organizzazione della produzione nella singola fabbrica e l'anarchia della produzione nel complesso della società*. [...].

Nei paesi industriali più progrediti noi abbiamo domato le forze naturali e le abbiamo costrette al servizio degli uomini; abbiamo così moltiplicato all'infinito la produzione, tanto che un fanciullo oggi produce più di quello che producevano ieri cento adulti. E quali sono i risultati? Crescente sovrapproduzione e miseria crescente delle masse, e una grande crisi ogni dieci anni. Darwin non sapeva quale amara satira scrivesse sugli uomini, ed in particolare sui suoi compatrioti, quando dimostrava che la libera concorrenza, la lotta per l'esistenza, che gli economisti esaltano come il più alto prodotto storico, sono lo stato normale del regno animale. Solo un'organiz-

zazione cosciente della produzione sociale, nella quale si produce e si ripartisce secondo un piano, può sollevare gli uomini al di sopra del restante mondo animale sotto l'aspetto sociale di tanto, quanto la produzione in generale lo ha fatto per l'uomo come specie. L'evoluzione storica rende ogni giorno più indispensabile, ma anche ogni giorno più realizzabile una tale organizzazione. Essa segnerà la data iniziale di una nuova epoca storica nella quale l'umanità stessa, e con essa tutti i rami della sua attività, in particolare la scienza della natura, prenderanno uno slancio tale da lasciare in una fonda ombra tutto ciò che c'è stato prima. [...] (1).

★ ★ ★  
La teoria darwiniana dev'essere dimostrata come la prova pratica della concezione hegeliana dell'interna connessione di necessità e casualità.

Lotta per l'esistenza. Da limitare, prima di tutto, rigorosamente alle lotte provocate dalla *sovrappopolazione* vegetale e animale che compaiono effettivamente a certi gradini della scala vegetale e a certi gradini inferiori di quella animale. Ma da esse vanno nettamente distinte le condizioni in cui le specie si modificano, delle vecchie specie scompaiono e delle nuove, evolute, subentrano al loro posto, senza detta sovrappopolazione: per es. con la trasmigrazione di animali e piante in nuove regioni, nelle quali nuove condizioni climatiche, di terreno ecc., operano la modificazione. Se là sopravvivono

(continua a pag. 6)

## Per il partito

(continua da pag. 4)

ventare una vera organizzazione d'azione rivoluzionaria, sono passi estremamente limitati, ma non è impossibile pensare che il brutale incalzare degli avvenimenti internazionali ci consentirà presto di fare passi più determinanti, naturalmente se sapremo prepararci ad essi con energia e decisione.

Ci troviamo dunque, su scala generale, nel momento in cui la lenta maturazione delle condizioni politiche della nascita di un'organizzazione rivoluzionaria di battaglia si riflette nel nostro attuale partito anche sul piano delle divergenze o su quello più direttamente organizzativo, provocando situazioni anche profondamente dolorose. Ma dobbiamo avanzare, senza voltarci indietro, con la ferma volontà di trarre il massimo profitto dalle condizioni politiche esistenti, per abbreviare le distanze e darci l'organizzazione adatta al periodo storico che sta sopraggiungendo, l'organizzazione che noi vogliamo e di cui la lotta proletaria ha bisogno.

## Il paradiso sud-africano dei bianchi minaccia di trasformarsi in purgatorio?

« Si tratta di mantenere la pace sociale fino al prossimo boom dell'oro », pare che abbia detto un autorevole rappresentante del padronato sud-africano, a sostegno della richiesta che il governo non esiti a contrarre nuovi debiti per sostenere l'economia, anche se il bilancio è seriamente in deficit. E si può ben capire la preoccupazione dei pesci grossi dell'economia sud-africana: il corso mondiale dell'oro è in ribasso proprio mentre è dal suo rialzo, o almeno dalla sua stabilità, che dipende in altissimo grado la fiorezza del « paradiso bianco » prediletto dal buon Dio; come scrive un corrispondente di « Le Monde » (numero del 15-4), « il prezzo del metallo ha assicurato la metà dei rientri di dividendo nel 1981 ed ha rappresentato il 17,2% del prodotto nazionale lordo contro il 5,5% appena del 1970 »; a sua volta l'insieme dell'industria mineraria « fornisce occupazione, direttamente o indirettamente, a circa un terzo della popolazione attiva (ufficialmente valutata in 10 milioni di individui, di cui 7 di colore) e, con i suoi effetti moltiplicatori, sfama indubbiamente qualcosa come 12-15 milioni di bocche ». L'andamento dei prezzi del metallo ha già provocato gravi riflessi inflazionistici e costretto il governo a ridurre le spese in bilancio (a carico dell'assistenza sociale, naturalmente!) e ad aumentare i prezzi dei servizi pubblici e della benzina, liberalizzando inoltre quelli di alcuni generi precedentemente controllati. Come, quindi, stupirsi dalla prognosi che « un nuovo periodo di ribasso dei prezzi dell'oro sui mercati internazionali potrebbe suonare la campana a morto per la relativa stabilità sociale di cui gode il regime dai tempi delle rivolte del 1976, che avevano fatto quasi 500 morti »?

Che la pace sociale sia in pericolo, è dimostrato da numerosi segnali di allarme. « Le cifre ufficiali della disoccupazione sembrano, è vero, ancora tollerabili (7,3% della popolazione attiva), ma esse non comprendono né le centinaia di migliaia di lavoratori rispediti nei Bantustan, né quelli, anch'essi molto numerosi, la cui presenza in « zone bianche » è ritenuta illegale. Poiché il tasso annuale di espansione demografica è del 2,5%, certi esperti hanno calcolato che l'economia dovrebbe crescere nella misura annua di almeno il 4,5% per assicurare un posto ai nuovi arrivi sul mercato del lavoro, mentre la crescita prevista per il 1982 raggiungerà appena appena il 2% e, nel 1983, dovrebbe essere negativa ».

A questo malessere economico si accompagna un crescente malessere sociale. E' vero che « il sindacalismo africano è ancora assai limitato (circa il 6% della popolazione attiva), ma si sviluppa già al ritmo del 50% annuo. Tollerato dal governo solo dall'anno scorso, malgrado la sua giovinezza esso ha dato prova di un buon grado di organizzazione e combattività. Il numero degli scioperi proclamati nel 1981 (342, contro i 70 di dieci anni prima) è superiore del 65% a quello dell'anno precedente, il numero di giornate di lavoro perdute nel loro corso è salito da 206.225 a 226.550, il numero degli scioperanti risulta aumentato del 50% rispetto al 1980 ». Che, in tali condizioni, gli arresti di organizzatori sindacali si moltiplichino, e che uno di essi, Neil Aggett, un bianco che si batteva insieme ai neri, sia stato « scoperto » impiccato nella sua cella lo scorso febbraio, non fa davvero meraviglia. E ci si chiede che cosa potrà avvenire perdurando ed anzi aggravandosi le misure di austerità imposte dal crollo dei prezzi dell'oro. Basteranno le preci di quei bacchettini di sciocchi in pelle bianca della Repubblica Boera ad assicurare la protezione dell'Altissimo al loro paradiso in terra?

Noi ne dubitiamo assai; auguriamoci dunque che l'ondata delle agitazioni sociali non solo proseguo, ma si rafforzino!

## Da «Dialectica della natura»

(continua da pag. 5)

gli individui che si adattano, ed evolvono fino a formare una nuova specie per sempre crescente adattamento, mentre gli altri individui, più stabili, si estinguono e alla fine scompaiono, e con essi i gradini intermedii incompleti, ciò può accadere e accade senza nessun malthusianesimo; e se malthusianesimo dovesse presentarsi, non può portare nessuna modificazione al processo, ma lo può al massimo accelerare. Lo stesso si dica nel caso di modificazioni graduali delle condizioni geografiche, climatiche ecc. in un dato territorio (per es. prosciugamento dell'Asia centrale). Se in questo caso la popolazione animale o vegetale venga o no compressa, è indifferente; il processo evolutivo degli organismi condizionato da esse ha luogo cioè malgrado. Lo stesso si dica nel caso della selezione sessuale, nella quale pure il malthusianesimo non entra affatto.

Quindi l'«adattamento ed eredità» di Haeckel può operare tutto il processo evolutivo, senza che ci sia necessità di ricorrere alla selezione e al malthusianesimo.

L'errore di Darwin consiste proprio nel fatto che egli nella « Natural selection or the survival of the fittest » (2) mescola due cose assolutamente diverse:

1. Selezione per la pressione della sovrappopolazione, nel qual caso forse i più forti più facilmente sopravvivono, pur potendo essere sotto parecchi aspetti i più deboli.

2. Selezione per la maggiore capacità d'adattamento a circostanze modificate, nel qual caso i sopravvissuti sono più adatti a queste circostanze, ma tale adattamento da un punto di vista complessivo, può rappresentare tanto un progresso

quanto un regresso (per es. adattamento alla vita parassitaria, sempre regresso).

Punto fondamentale: che ogni progresso nell'evoluzione organica è nello stesso tempo un regresso, in quanto esso fissa un'evoluzione unilaterale, preclude la possibilità di evoluzione in molte altre direzioni.

Questa però è legge fondamentale. [...]

Appena le teorie di Darwin vennero accettate, le stesse persone videro ovunque e soltanto lottare. Tutt'e due le concezioni giustificate entro ristretti limiti, ma tutt'e due ugualmente unilaterali e limitate. L'azione mutua dei corpi inanimati include sia armonia che collisione; quella dei corpi viventi tanto collaborazione inconsapevole e consapevole quanto lotta, che è solo una delle facce. Ma è poi assolutamente puerile il voler riassumere tutta la multiforme ricchezza dell'intercambio e dello sviluppo storico nella scarna, unilaterale espressione: « lotta per l'esistenza ». Si dice così meno che niente.

Tutta la teoria darwiniana della lotta per l'esistenza è semplicemente il trasferimento dalla società al mondo organico della teoria hobbesiana del bellum omnium contra omnes (3), e della teoria della concorrenza dell'economia borghese, come pure della teoria di Malthus sulla popolazione. Una volta fatto questo gioco di prestigio (la cui incondizionata legittimità, in particolare per ciò che concerne la teoria malthusiana, è ancora assai problematica), è molto facile trasferire di nuovo queste teorie dalla storia naturale nella storia della società, ed è allora un'ingenuità davvero troppo forte affermare di avere con ciò dimostrato che tali affermazioni sono eterne leggi naturali della società.

## I vantaggi per il padronato del 'progressismo' sindacale

« Quattro milioni di operai affiliati alla CTM », cioè al braccio sindacale del partito al potere in Messico, il Partido Revolucionario Institucional (PRI), « cederanno al governo federale l'1% del loro salario in forma di imposta volontaria per superare la grave crisi economica che attraversa il paese, e che, negli ultimi due mesi, si è tradotta in una svalutazione monetaria del 70% ».

Così scrive « El País » del 21/4, il quale spiega come l'ottantaduenne leader del sindacato governativo, Fidel Velázquez, « che dirige da trent'anni con pugno di ferro il mondo sindacale », ha giustificato la gentile offerta proletaria. Il governo, ha detto costui, ha già dato prova di « operalismo » costringendo per decreto le imprese industriali ad aumentare i salari nella misura del 10 o, in dati casi, del 30% a compenso del rialzo del costo della vita. E' vero che, nello stesso tempo, ha messo in moto un complesso meccanismo di esenzioni fiscali e di moratorie dei debiti a favore delle aziende colpite dal suddetto decreto presidenziale. Gli operai che, comunque, si sono visti alleviare almeno in parte il peso del costo crescente della vita, devono ora dar prova di solidarietà nazionale offrendo a un governo così generoso una percentuale almeno delle proprie mercedi: sulla base di un salario minimo oscillante intorno ai 290 pesos (circa 8.700 lire), lo Stato si appropria di oltre 5.000 milioni di pesos spremuti dalle fronti proletarie. Oh, delizia del sindacalismo progressista!

Pare tuttavia (sempre secondo il quotidiano madrilenno) che nella base sindacale più « polarizzata » stia affiorando una certa resistenza a cedere una parte sia pur minima di salari che, benché leggermente cresciuti, vanno perdendo il loro potere d'acquisto, con una inflazione galoppante del 13% in appena un trimestre. E come dubitarne, con un salario minimo del genere?

## Una manifestazione contro la repressione

Corrispondenza da Viareggio, 18 aprile

Circa mille persone hanno partecipato alla manifestazione promossa a Viareggio da L.C. per il comunismo, per la liberazione del ferroviere suo militante Riccardo Antonini, arrestato in febbraio durante l'operazione anti-terrorismo che polizia e carabinieri avviano seguendo le « piste » aperte dalla liberazione del generale della Nato Dozier.

Da molto tempo non si assisteva ad una risposta di piazza così significativa alla repressione borghese. La manifestazione di Viareggio ha quindi un significato positivo, anche se mette in luce limiti e debolezze della risposta di classe alla repressione, all'interno della difficoltà nella risposta sul terreno più generale della difesa delle proprie condizioni.

La manifestazione è comunque riuscita e ciò dipende certamente dalla figura di proletari d'avanguardia, come è Riccardo Antonini, che lasciano sul terreno peculiare della loro battaglia un vuoto che fra i compagni di lavoro pesa non solo affettivamente (come dimostrano i loro telegrammi inviati in carcere e la mozione in assemblea in difesa dell'impegno locale politico-sindacale), ma anche nel lavoro quotidiano per organizzarsi in difesa dall'attacco padronale.

I manifestanti sono sfilati fra due ali di operai pendolari, anziani pensionati, donne e giovanissimi, che la seguivano con l'attenzione di chi si riconosce nella combattività degli slogan contro la disoccupazione, contro i licenziamenti, contro gli sfratti, contro i sacrifici, contro la repressione e, in ogni caso, l'attenzione è stata viva nel confrontare questo combattivo corteo con le sempre meno

Accettiamo per un momento la frase: lotta per l'esistenza, for argument's sake (4). L'anima arriva al massimo a raccogliere; l'uomo produce, allestisce i mezzi necessari all'esistenza nel senso più vasto della parola, che la natura senza di esso non avrebbe prodotto.

Ciò impedisce di trasferire, così senz'altro, le leggi di vita delle società animali alla società umana. La produzione porta rapidamente al punto in cui la cosiddetta struggle for existence non gravita più soltanto attorno ai puri mezzi di sussistenza, ma attorno ai beni voluttuari e a quelli necessari allo sviluppo. A questo punto, quando beni per lo sviluppo sono prodotti socialmente, già totalmente inapplicabili le categorie derivanti dal regno animale. Infine, nel modo di produzione capitalistico, la produzione raggiunge una tale altezza, che la società non può più consumare i beni prodotti per le necessità di vita e di sviluppo e i beni voluttuari perché, ad arte e con violenza, viene sbarrato l'accesso a questi beni alla grande massa dei produttori; quindi ogni dieci anni una crisi ristabilisce l'equilibrio con la distruzione non solo dei beni prodotti per le esigenze di vita, di sviluppo e voluttuarie, ma anche di una gran parte delle stesse forze produttive, e la cosiddetta lotta per l'esistenza prende quindi la se-

guente forma: difendere i prodotti e le forze produttive create dalla società capitalistica borghese contro l'azione annientatrice, distruggitrice dello stesso sistema capitalistico, togliendo la direzione della produzione e della distribuzione sociale dalle mani della classe capitalistica dominante divenuta di essa incapace e trasferendola alla massa produttrice: e questa è la rivoluzione socialista.

Già [in se stessa] la concezione della storia come un susseguirsi di lotte di classe è molto più profonda e ricca di contenuto della semplice riduzione di essa a fasi della lotta per l'esistenza debolmente distinte [...] (5).

(1) F. Engels, *Dialectica della natura*, Opere Complete, XXV, pagg. 262, 332.  
(2) « Selezione naturale ovvero la sopravvivenza del più adatto ».  
(3) Guerra di tutti contro tutti.  
(4) Per comodità di polemica.  
(5) F. Engels, *Dialectica della natura*, materiali preparatori, Opere Complete, XXV, pagg. 583-6.

## La lotta del Comitato dei disoccupati di Torino

Corrispondenza da Torino, 20 aprile

In una situazione in cui ai 54.000 iscritti al collocamento di Torino vengono offerti due volte la settimana praticamente solo lavori a termine o lavori part-time, e in cui i pochi lavori « fissi » (talvolta neppure 10 per settimana) sono quasi tutti in piccole aziende dove non viene applicato lo Statuto dei Lavoratori (il che vuol dire orari di lavoro praticamente illimitati per il continuo ricorso allo straordinario, nessuna garanzia contro i licenziamenti, e sfruttamento bestiale). In questa situazione, il Comitato disoccupati interviene tentando di organizzare e di mobilitare i disoccupati sulla parola d'ordine del salario garantito e contro i lavori a termine, ed ha un certo seguito, come ha provato la manifestazione dell'8 marzo, con un corteo molto combattivo composto da più di 300 disoccupati.

A tutto questo fa riscontro una pesante serie di intimidazioni e di violenze (perquisizioni, fermi, arresti, pestaggi) ed il tentativo di portare la divisione tra gli stessi disoccupati e tra essi e i cassintegrati, i lavoratori in mobilità: tutto questo, lo sappiamo, fa parte dei meccanismi con cui il capitalismo attua e mantiene il suo potere di classe, ma si rende necessario rispondere con l'estensione dell'organizzazione e delle più minime risposte proletarie.

Di recente è stata arrestata una compagnia del Comitato disoccupati di Torino e su questo fatto è stato diffuso un volantino, di cui riportiamo qui di seguito alcuni brani:

« Lo Stato borghese alla lotta dei disoccupati risponde con la repressione ».

E' stata arrestata la compagna Patrizia Tasinato nell'ambito di un'inchiesta sul terrorismo. La compagna, del cui arresto non si conoscono le imputazioni, ha partecipato a tutte le iniziative di classe portate avanti in questi mesi. Noi rivendichiamo il suo percorso politico all'interno del movimento dei Disoccupati che è il nostro stesso percorso politico.

« Negli ultimi mesi il Comitato dei Disoccupati ha sviluppato iniziative di lotta che avevano come

### Bollettino Italsider

Il n. 4, marzo 1982, del « Bollettino » di Bagnoli sostiene nell'articolo di fondo la necessità di organizzarsi « per un'azione comune e coordinata contro la linea e gli obiettivi del sindacato collaborazionista, per proporre obiettivi di lotta per i quali unirsi e lottare [...] per la difesa intransigente degli interessi della classe operaia »; contiene poi alcune prese di posizione nei confronti del documento sindacale sul costo del lavoro, sulla repressione antiproletaria nel mondo e sull'antifortunista; una nota sul blocco della contingenza sulle liquidazioni e notizie sulla situazione nella fabbrica.

### Liquidazioni: si vara la legge

(continua da pag. 1)

La legge che sta passando, in concomitanza con tutta la politica relativa ai problemi della classe operaia, in realtà non batte tanto il referendum sulle liquidazioni, quanto, in perfetta continuità con la politica « anticrisi » del 1977, la classe proletaria nel suo insieme, sul piano delle « vecchie garanzie », di quelle che abbiamo chiamato « riserve » cui la classe operaia aveva avuto accesso nel periodo precedente la crisi attuale.

Riavere, ad esempio, nel giro di altri cinque anni, a rate, i punti di contingenza maturati — e non pagati — dal 1° febbraio 1977 al 1° maggio 1982, col tasso di inflazione che persiste a livelli smodatamente alti, significa in realtà non avere in mano se non una parte modestissima di denaro immediatamente spendibile. Nel frattempo i licenziamenti aumenteranno, e aumenteranno i giovani che non troveranno un posto di lavoro e così, anche per questa via, passerà il risparmio borghese sulle spalle operaie.

Battersi per mantenere le conquiste ottenute è ovvio per ogni lavoratore, ma quando la conquista da mantenere è il posto di lavoro e un salario, anche se nero, le condizioni di lotta cambiano e le « istituzioni operaie di difesa », come i sindacati, mostrano il loro valore vero: o con gli operai o con la borghesia, o con gli interessi di classe operai o con quelli borghesi: il collaborazionismo non paga.

### PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

FORLI': strillonaggio febralo e marzo a Ravenna e Forlì 57.500, a Faenza 8.500; BELLUNO: strillonaggio 1.000; BOLOGNA: sottoscrizione riunione pubblica 8.000, strillonaggio 22.850; PEGOGNAGA (MN): sottoscrizione Antonio 10.000; RUFINA (FI): sottoscrizione Gino 5.000; SIENA: sottoscrizione Armando 10.000; MILANO: sottoscrizione Petronilla 20.000.

### PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

BELLUNO: 36.000  
Un lettore Marocchino 10.000

obiettivo politico il salario garantito per i disoccupati, la lotta contro i lavori precari e a termine che sono le uniche richieste che passano oggi al collocamento, e per la realizzazione dell'unità tra disoccupati, cassintegrati e operai. (...)

« Con l'arresto della compagna Patrizia si vuole criminalizzare l'opera del Comitato e le lotte espresse dai disoccupati. E' l'ultimo episodio di una serie di provocazioni al cinema Adriano ».

« Da subito il movimento disoccupati ha dovuto scontrarsi con tutte le forme di repressione messe in atto dalle istituzioni statali, repressione manifestatasi in vari modi: dallo stato d'assedio voluto dalla Fiat durante le 52 chiamate "nominative", con schedature, pestaggi, e provocazioni da parte di CC, polizia e agenti speciali; all'arresto con conseguenze condanna ad un anno di un disoccupato solo perché voleva veder chiaro nelle truffe e imbrogli che avvengono negli uffici del collocamento di via Gioberti; alle perquisizioni di case, ai continui fermi, alla continua militarizzazione del cinema Adriano. (...) »

« Lo sviluppo di queste lotte è il modo migliore per rivendicare la compagna Patrizia e tutti gli altri che cadono sotto le grinfie della repressione borghese. »

« Libertà per la compagna Patrizia ».

Per rispondere a questo episodio di repressione e per iniziare una campagna di liberazione dei compagni arrestati, che appartenevano a comitati cittadini, si è indetta una Assemblea pubblica costituendo così un coordinamento dei comitati sulla base della lotta contro la repressione.

### Sedi e punti di contatto

- ARIANO IRPINO - Presso il circolo ARCI  
il giovedì, dalle 16.30 alle 18.
- ASTI - Via S. Martino, 20 int.  
il lunedì dalle 21
- BAGNACAVALLI - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra)  
il martedì dalle 20.30 alle 23.
- BELLUNO - Via Uniera del Zatter 27 (Borgo Piave)  
il lunedì dalle 21
- BENEVENTO - Via Odofredo 16 (traversa di p.za Roma)  
il primo e terzo giovedì del mese dalle 17 alle 19.
- BOLOGNA - Circolo Onagro, Via Avesella, 5/B  
il lunedì dalle 21
- BOLZANO - Bar Alumetal (entrata)  
strillonaggio giovedì 6 e 20 maggio dalle 12.45 alle 13.45
- BRESCIA - Piazzale della Stazione ferroviaria  
strillonaggio ogni 2° sabato del mese dalle 15.30 alle 17
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H  
la domenica dalle 18 alle 21
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra)  
il martedì dalle 17 alle 19.30
- FORLI' - Via Merlonia, 32  
il venerdì dalle 21 alle 23
- GENOVA - Passo Borgo Incrociati (Galleria Brignole)  
ogni 1° e 3° mercoledì del mese dalle 17.45 alle 19
- IVREA - Via Arduino 148  
il martedì dalle 18 alle 19
- MESSINA - Presso Edicola, V.le Boccetta, Via Mons. d'Arrigo  
il giovedì dalle 16 alle 17
- MILANO - Presso il Circolo Romana, Corso Lodl 8  
il lunedì dalle 18.30 alle 20.30
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 (P.ta Capuana)  
il giovedì dalle 18.30 alle 20.30
- OVODDA - Via Umberto 4  
la domenica dalle 10 alle 12
- RAVENNA - Piazza Andrea Costa, mercato coperto  
strillonaggio ogni 1° e 3° sabato del mese dalle 9 alle 11
- ROMA - Via del Reli, 19 A (P.le Verano)  
il venerdì dalle 19 alle 21
- SALERNO: presso la mensa universitaria ogni 2° e 4° venerdì del mese dalle 13 alle 14
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47  
il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30  
il sabato dalle 16.30 alle 19
- TORINO - Via Paesana 16 (S. Paolo)  
il giovedì dalle 18 alle 19.30
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano)  
il martedì dalle 18 alle 20

Direttore responsabile: Renato De Prà - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stamp.: Timec, Albairate (MI).